

Riflessi

RIVISTA DI APPROFONDIMENTI CULTURALI

Edizione nr. 83, aprile 2022

DA UNA CARTOLINA ALLA STORIA

Luigi la Gloria

SANGUE, SANGUE... I VAMPIRI DEL XXI SECOLO

Anna Valerio

DARIO FO E LA SUA LINGUA MASCHERATA, NEL TEATRO COME NELLA VITA

Ernesto Aufiero

CONCETTI IDENTIFICATORI DEL DESIGN

Alessandro Giuriati

**ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA
E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA**

Amedeo Levorato

"GOD SAVE THE TSAR": IL CANTO DI LIBERTÀ DELLE PUSSY RIOT

Piera Melone

ALESSANDRA ANDREOSE: ARTE E BELLEZZA

Luigi la Gloria

TERRAE INFORMES: CONSIDERAZIONI SUL DETERMINISMO GEOPOLITICO

Alice Fasano

NEURO - MAGIA: TRA ILLUSIONE E SCIENZA

Anna Valerio

MAT, LA FEMMINISTA INTELLIGENTE

Cesare Stella

KANDINSKIJ L'OPERA / 1900-1940

**DAI ROMANTICI A SEGANTINI. STORIE DI LUNE E POI DI SGUARDI E MONTAGNE.
CAPOLAVORI DALLA FONDAZIONE OSKAR REINHART**

GIOVANNI MIANI. IL LEONE BIANCO DEL NILO

SKYLINE

INDICE

DA UNA CARTOLINA ALLA STORIA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	02
SANGUE, SANGUE... I VAMPIRI DEL XXI SECOLO <i>Anna Valerio</i>	pag.	07
DARIO FO E LA SUA LINGUA MASCHERATA, NEL TEATRO COME NELLA VITA <i>Ernesto Aulfiero</i>	pag.	12
CONCETTI IDENTIFICATORI DEL DESIGN <i>Alessandro Giuriati</i>	pag.	16
ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA <i>Amedeo Levorato</i>	pag.	19
"GOD SAVE THE TSAR": IL CANTO DI LIBERTÀ DELLE PUSSY RIOT <i>Piera Melone</i>	pag.	28
ALESSANDRA ANDREOSE: ARTE E BELLEZZA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	32
TERRAE INFORMES: CONSIDERAZIONI SUL DETERMINISMO GEOPOLITICO <i>Alice Fasano</i>	pag.	37
NEURO - MAGIA: TRA ILLUSIONE E SCIENZA <i>Anna Valerio</i>	pag.	41
MAT, LA FEMMINISTA INTELLIGENTE <i>Cesare Stella</i>	pag.	44
KANDINSKIJ L'OPERA / 1900-1940	pag.	46
DAI ROMANTICI A SEGANTINI. STORIE DI LUNE E POI DI SGUARDI E MONTAGNE. CAPOLAVORI DALLA FONDAZIONE OSKAR REINHART	pag.	51
GIOVANNI MIANI. IL LEONE BIANCO DEL NILO	pag.	53
SKYLINE	pag.	54

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
Pietro Caffa

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

DA UNA CARTOLINA ALLA STORIA

Luigi la Gloria



was der König gewonnen, Fürst Bismarck gebildet, Feldmarschall verteidigte ihn, der Soldat rettete ihn, und Unheil

Qualche mese fa, sulla bancarella di un mercatino mi è capitata tra le mani una vecchia cartolina spedita a Monaco di Baviera nel 1928. Vi erano ritratti quattro personaggi: Federico il Grande, Bismarck, Hindenburg e Hitler. Sotto le immagini era scritto: *ciò che il re conquistò, il principe Bismarck plasmò, il feldmaresciallo difese, il soldato ha salvato e unificato*. Sul retro della cartolina, indirizzata ad una certa Marlene, la data 23 settembre 1928 e una frase: *Ich liebe dich*. Non ho potuto fare a meno di domandarmi chi potesse essere quell'uomo e che cosa lo avesse spinto a inviare alla sua amata una cartolina di quel tipo. Certamente in quel lontano 1928 la Baviera era scossa da fremiti rivoluzionari. In una tumultuosa agitazione politico-sociale, acuitizzata dalla gravissima crisi economica post bellica, il nazionalsocialismo riscuoteva larghi consensi in ampie fasce di popolazione. La classe alto borghese e quella militare, preoccupate dal pericoloso dilagare tra operai e contadini del bolscevismo, vedevano nel partito di Adolf Hitler un naturale alleato. Altre erano le ragioni che motivavano le simpatie della classe media nei riguardi del nazismo: la grave

crisi economica, la diffusa disoccupazione, l'iperbolica inflazione, l'occupazione nel 1923 da parte di truppe franco-belghe della valle industriale della Ruhr per assicurarsi il pagamento delle riparazioni in carbone e acciaio. E non ultimo l'articolo 231 del Trattato di *Versailles* che attribuiva alla sola Germania la colpa della guerra e l'intera responsabilità per i danni causati, obbligandola a un risarcimento di 132 miliardi di marchi-oro (circa 32,3 miliardi di dollari), una cifra oggettivamente fuori dalla portata economica della nazione che in più umiliava il popolo tedesco, costringendolo per molti anni a duri sacrifici. A questo si aggiungeva la falsa convinzione, confezionata a regola d'arte dai gruppi dell'estrema destra, che alla base dell'umiliante sconfitta militare vi fosse il tradimento. Il partito nazista, attraverso i suoi slogan nazionalistici, la violenta propaganda contro ebrei e bolscevichi e il chimerico sogno di una grande Germania millenaria esercitava una forte attrazione su quelle masse insoddisfatte e frustrate. Probabilmente, vivendo in un tale contesto, anche l'uomo della cartolina aveva maturato questo profilo psicologico.

Naturalmente agli occhi dei posteri, che hanno conosciuto le vicende tedesche di allora solo attraverso i libri di storia, quel cartoncino postale illustrato suscita senza alcun dubbio differenti riflessioni. Tre ritratti dei quattro: Bismarck, Hindenburg e Hitler descrivono il corso della storia tedesca, dal 1871 fino al 1945 – a esclusione del periodo di transizione della repubblica di Weimar - come una linea retta e perfettamente logica nella quale il soldato Hitler è visto come il salvatore e l'unificatore della patria, il restauratore del nuovo grande Reich, non come la più grande catastrofe della storia dell'umanità. Se ci si chiede come ciò sia potuto accadere, come abbia fatto un intero popolo a non accorgersi che, dietro quella situazione di delirante follia, si celava il baratro, la risposta si deve cercare tra pieghe della storia.

Molto probabilmente fu la mancanza di coesione nazionale, dalla fine del Medio Evo fino alla metà del secolo diciannovesimo, a rendere la Germania molto diversa dagli altri grandi paesi

Europei e proprio questo determinò, in gran parte, il corso della sua storia. Alla mancanza di unità politica e di continuità dinastica si aggiunsero, nel corso del Cinquecento e del Seicento, le disastrose conseguenze dello scisma religioso della Riforma.



In questa sede non è possibile esaminare in modo adeguato l'enorme influenza che Martin Lutero, il monaco agostiniano, ebbe con la sua Riforma. Possiamo solo dire che era una mente superiore ma singolare; ardente antisemita e antiromano, con un carattere tempestoso che riuniva in sé tutte le migliori qualità e i peggiori difetti dei tedeschi: l'intolleranza, la grossolanità, il fanatismo ma anche l'onestà, la semplicità, la naturale disposizione all'introspezione, la passione per la scienza e la musica, la poesia, la giustizia davanti a Dio. Egli, nel bene e nel male, lasciò una traccia profonda nella vita dei tedeschi. Con i suoi sermoni e la sua magnifica traduzione della Bibbia, creò la lingua tedesca

moderna, suscitò nei suoi connazionali una nuova visione protestante del cristianesimo ma li spinse anche a un fervente nazionalismo mentre in campo religioso insegnò il supremo diritto alla coscienza individuale. Durante le ribellioni dei contadini, da lui in gran parte ispirate, si schierò dalla parte dei principi e questa sua passione per l'autocrazia politica portò inevitabilmente alla formazione di un assolutismo provinciale, comunque primitivo, che ridusse la maggior parte della popolazione alla miseria e a uno stato di degradante servilismo. Lutero, e questo fu il suo lato peggiore, contribuì a perpetuare e forse perfino ad accentuare le profonde divisioni esistenti non solo tra le classi sociali ma anche fra i diversi raggruppamenti dinastici e politici del popolo tedesco, compromettendo per secoli l'unificazione della Germania.

La grande guerra dei Trent'anni e la pace di Westfalia, 1648, rappresentarono la catastrofe finale della Germania, il colpo dal quale il Paese non riuscì mai a riprendersi del tutto. Quella guerra fu l'ultimo dei grandi conflitti religiosi che lacerarono l'Europa. Prima di terminare, essa degenerò in una sanguinosa lotta tra protestanti e cattolici, in una caotica contesa dinastica tra l'Austria cattolica degli Asburgo e la Francia cattolica dei Borboni da una parte e, dall'altra, la monarchia protestante Svedese. Durante i feroci combattimenti tra gli



opposti eserciti, le città e le campagne tedesche furono devastate e saccheggiate e la popolazione decimata. Secondo i calcoli dell'epoca, un terzo della popolazione tedesca perì in quella guerra.

La pace di Westfalia fu, per il destino della Germania, quasi altrettanto fatale della guerra. I principi tedeschi, che si erano divisi, schierandosi alcuni con la Francia e altri con la Svezia, videro confermata la loro posizione di sovrani assoluti di piccoli territori, circa trecento, e all'imperatore Asburgo rimase solo una semplice parvenza di supremazia sulle terre tedesche. L'impulso culturale e riformatore che aveva innalzato il paese dalla fine del Quattrocento fino all'inizio del Cinquecento venne soffocato. Durante quel periodo le grandi città avevano goduto di una certa indipendenza; il feudalesimo era scomparso, le arti e il

commercio fiorivano. Persino i contadini erano riusciti ad assicurarsi libertà assai superiori a quelle di cui godevano i loro consimili in Francia e in Inghilterra. Si può affermare che la Germania, agli inizi del sedicesimo secolo, poteva essere considerata uno dei centri della civiltà europea. Ma dopo i trattati di Westfalia essa cadde nella stessa condizione di arretratezza che regnava nell'impero russo. Venne ripristinata la servitù della gleba e introdotta persino là dove non era mai esistita. Le città perdettero la loro autonomia, i contadini, gli operai e i borghesi delle classi medie furono fortemente sfruttati dai principi che li tenevano in una condizione di degradante servitù. La cultura e le arti scomparvero quasi del tutto. Ingordi sovrani, chiusi ad ogni sentimento patriottico nazionale, soppressero ogni traccia di quei sentimenti anche nei loro sudditi. La civiltà tedesca decadde. Uno storico scrisse che il Reich fu *artificialmente mantenuto a un livello medievale di disordine e di debolezza*. L'accettazione dell'autocrazia e l'obbedienza cieca ai sovrani, che li governavano come piccoli tiranni, si radicò profondamente nel loro animo. Quel principio parlamentare che fece così rapidi progressi in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII e che agì in modo prorompente in Francia nel 1789 non poté germogliare in Germania. Politicamente in ritardo, divisi all'interno in una moltitudine di staterelli che si allontanavano sempre più dalle correnti di pensiero e dal progresso europeo, i tedeschi rimasero molto indietro rispetto agli altri paesi occidentali. La Germania non ebbe la possibilità di svilupparsi in modo naturale. E' bene tener presente queste premesse se si vuole comprendere la via disastrosa sulla quale si sarebbe avviato questo popolo e la mentalità deviata che in esso avrebbe dominato. La nazione tedesca fu forgiata con la violenza e tenuta insieme grazie all'aggressione. Nella seconda metà del XIX secolo, il secolo che aveva visto il fallimento dei liberali timidi e indecisi che a Francoforte, nel 1848-49, erano riusciti a creare soltanto una vagamente democratica Germania unificata, la Prussia assume la guida del popolo tedesco nonostante per secoli fosse rimasta fuori dalla corrente principale dello sviluppo storico e culturale germanico. Benché paradossale, la sua storia sembra dovuta a una sorta di capriccio della sorte. Gli inizi della Prussia furono quelli di uno Stato lontano, cioè la marca del Brandeburgo, le ingrate terre sabbiose a est dell'Elba che, a partire dal principio dell'XI secolo, erano state sottratte agli slavi. Sotto i suoi principi, gli Hohenzollern, che erano poco più che soldati avventurieri, gli slavi, per lo più polacchi, vennero respinti verso il Baltico o ridotti a servi della gleba. E, Nonostante la legge dell'impero germanico proibisse ai principi di assumere il titolo di re, nel 1701 l'imperatore permise che il principe elettore Federico III fosse incoronato, a Königsberg, re di Prussia.



A quel tempo la Prussia si era elevata con le proprie forze a livello delle prime potenze militari d'Europa. Non possedeva nessuna delle risorse di cui disponevano le altre potenze: il suolo era sterile, sprovvisto di ricchezze naturali e scarsamente popolato. Non aveva grandi città, nè industrie, nè centri culturali. Persino la nobiltà era povera e i contadini nelle loro terre vivevano nella miseria più nera. Ma la grande energia, assommata al genio organizzativo degli Hohenzollern, riuscì a creare uno stato militare di tipo spartano i cui eserciti disciplinati e ben addestrati riportavano una vittoria dopo l'altra. Così ebbe origine la grande Prussia, non nata da una forza popolare e nemmeno da un'idea diversa da quella della conquista, la cui coesione dipendeva soltanto dal potere assoluto del monarca, dalla burocrazia, dallo spirito gretto a lui ciecamente devoto e infine da un esercito sottoposto a una spietata disciplina. I due terzi, e talvolta i cinque sestimi, del bilancio annuale dello Stato venivano

assorbiti dall'esercito che, avendo come capo supremo il re, finì per identificarsi con lo Stato stesso. Veritieri risultano le parole di Mirabeau a riguardo: *la Prussia non è uno Stato che ha un esercito ma un esercito che ha uno Stato*. I comuni cittadini non ebbero solo come riferimenti il re e i sottufficiali istruttori ma anche filosofi. Lo stesso Kant affermava che il dovere esige la soppressione dei sentimenti umani mentre il poeta prussiano Willibald Alexis glorificava l'asservimento della popolazione agli Hohenzollern. Ma il capolavoro prussiano furono gli Junker che svolgeranno un ruolo di primaria importanza anche nella Germania moderna. Essi pretendevano di essere una razza di signori; furono loro a occupare le terre sottratte agli slavi costringendoli a lavorare nei grandi latifondi come servi della gleba mentre lo Junker ne era padrone assoluto. Nella Prussia non vi erano grandi città e non esisteva nemmeno quella classe media di tipo occidentale la cui influenza civilizzatrice avrebbe potuto limitarne il potere. A differenza del *grand seigneur*, lo Junker era un dominatore rude e arrogante, senza cultura né istruzione, aggressivo, orgoglioso e spietato, mosso da una rapace avidità.

Otto Bismark era uno di loro.



Genio politico, *l'uomo del sangue e del ferro*, mise fine al frazionamento della Germania che perdurava da quasi mille anni, creando ciò che si potrebbe definire la Germania prussiana. *I grandi problemi attuali*, dichiarò Bismark quando divenne primo ministro della Prussia nel 1862, *non saranno regolati con risoluzioni o votazioni a maggioranza ma con il sangue e col ferro*. E fu esattamente così che decise di risolverli. Bisogna tuttavia riconoscergli una certa finezza diplomatica a volte, però, del tipo più perfido. Il suo obiettivo era di scardinare il crescente liberalismo e rafforzare il conservatorismo facendo della Prussia la potenza contrapposta all'Austria e, se possibile, alla stessa Europa. Bismark cominciò a creare un possente esercito e, quando la Camera gli rifiutò ulteriore denaro, si limitò semplicemente a scioglierla. Scatenò, una dopo l'altra,

tre guerre: la prima contro la Danimarca nel 1864, che gli procurò i ducati dello Schleswig e dell'Holstein, la seconda contro l'Austria nel 1866, nella quale l'Italia entrò al suo fianco, che ebbe conseguenze di vasta portata e la terza contro la Francia nel 1870. L'Austria, che per secoli era stata il primo degli stati tedeschi, perse persino il diritto a occuparsi delle faccende tedesche. Non le fu neppure permesso di entrare nella confederazione della Germania del Nord che Bismark era in procinto di costruire. La Prussia si annesse invece Hannover, l'Assia-Nassau, Francoforte e i ducati dell'Elba che avevano combattuto contro di essa. Mentre tutti gli altri stati, a nord del Reno, furono costretti a entrare nella federazione della Germania del Nord, dominata totalmente dalla Prussia, che ormai si estendeva dal Reno a Königsberg. In soli cinque anni e per effetto della disfatta nel 1870 della Francia di Napoleone III, gli stati della Germania meridionale, con in testa il regno di Baviera, entrarono anch'essi a far parte della Germania prussiana. L'impresa che coronò l'opera di Bismark, la creazione del II Reich, ebbe luogo il 18 gennaio 1871, quando il re di Prussia, Guglielmo II fu proclamato imperatore di Germania nella Galleria degli Specchi del castello di Versailles.

La Germania, che doveva la sua unità all'esercito prussiano, diventava così la più grande potenza continentale. Questo avvenimento portava in sé un germe che doveva rivelarsi letale. Heinrich von Treitschke, considerato l'anticipatore del culto della potenza germanica, lo aveva

detto senza ambiguità: *la Prussia rappresenta il fattore preponderante. La volontà dell'impero sarà dunque nient'altro che quella dello stato prussiano.* Nonostante la maschera democratica costituita del Reichstag, i cui membri erano eletti a suffragio universale maschile, l'impero tedesco era rappresentato da un'autocrazia militarista governata dal re di Prussia. Guglielmo II proclamò che la corona reale gli era stata accordata da Dio, *non dai parlamentari delle assemblee o dalle decisioni popolari...Mi considero uno strumento del Signore e proseguo quindi sulla mia strada.*

Contrariamente a ciò che avveniva negli altri paesi occidentali, il concetto di democrazia, della sovranità popolare e della podestà parlamentare non venne mai adottato in Germania. Senza dubbio è proprio per questa ragione che i socialdemocratici, dopo aver subito per anni le umiliazioni imposte da Bismark e dall'imperatore, divennero nel 1912 il partito più forte del Paese. Essi chiesero a gran voce l'instaurazione di una democrazia parlamentare, ma senza risultato perché, pur essendo il partito più numeroso, rappresentavano soltanto una minoranza. Le classi medie, che fiorivano grazie allo straordinario sviluppo industriale ottenuto dalla politica bismarkiana di forza e di guerra, avevano barattato con i profitti materiali l'indipendenza politica alla quale avrebbero potuto aspirare. Esse accettarono l'autocrazia degli Hohenzollern, contente di inchinarsi dinnanzi alla burocrazia degli junker e disposte ad approvare con tutto il cuore il militarismo prussiano. Era sorta così la stella della Germania e tutta la popolazione tedesca faceva entusiasticamente quanto i suoi dirigenti chiedevano, per mantenersi sempre ad alto livello.

Tra costoro si trovava l'austriaco Adolf Hitler. Ai suoi occhi il II Reich di Bismark era, malgrado gli errori e *le terrificanti forze di corruzione*, il più mirabile degli imperi. *Non era difatti la Germania un mirabile esempio di un impero fondato sulla potenza militare?...Già la fondazione del II Reich ci appare circondata dalla magia di un avvenimento che sollevò tutta la nazione dopo un corteo trionfale di vittorie incomparabili, era sorto un impero, come ricompensa all'eroismo, patrimonio per figli e nipoti. Questo impero, che non doveva la sua esistenza alle manovre delle frazioni parlamentari, s'era innalzato al di sopra degli altri Stati proprio per la sua nobile fondazione: esso è sorto non tra vani discordi parlamentari, ma nel ferro e nel fuoco dell'assedio di Parigi, come solenne affermazione di una volontà comune: che i tedeschi, principi e popoli, erano decisi di essere in avvenire un impero innalzandone come simbolo, una nuova volta, la corona imperiale... Questa nascita unica, questo battesimo del fuoco, circondavano il Reich di un alone di gloria storica, quale solo gli antichi Stati, e comunque raramente, avevano avuto in sorte... La libertà verso l'esterno dava a tutti il pane quotidiano nell'interno. La nazione divenne ricca di uomini e di beni materiali. L'onore dello Stato, e con esso quello di tutto un popolo, era protetto da un esercito che lumeggiava chiaramente la differenza della vecchia Unione Germanica di altri tempi. (Mein Kampf)*

Tale era la Germania che Hitler decise di restaurare. Nel *Mein Kampf* egli sviluppa lunghe considerazioni su tutto ciò che, a suo parere, ne aveva causato la caduta: la tolleranza verso ebrei e marxisti, il crasso materialismo e l'egoismo della classe media, la nefasta influenza degli *adulatori leccapiedi* intorno al trono degli Hohenzollern; *la catastrofica politica tedesca delle alleanze* che legò la Germania agli *Asburgo degeneri* e agli *infidi italiani* invece che allearsi con l'Inghilterra; e infine la mancanza di una solida politica *sociale e razziale*.

Questi mali, egli promise, il nazionalsocialismo avrebbe eliminato.

SANGUE, SANGUE... I VAMPIRI DEL XXI SECOLO

Anna Valerio



Mi piace credere che i miti abbiano un qualche fondamento di verità e non è raro che illuminino sulle abitudini e gli usi di quei popoli che ce li hanno tramandati. Ma pare proprio che alcuni tra questi, i più inquietanti, in tempi relativamente recenti siano stati ripescati dalle ombre di un passato che si perde nelle nebbie della vaghezza al solo scopo di solleticare le parti più

irrazionali della nostra psiche e sorprendere gli istinti più profondi con il proposito malcelato di scatenare emozioni sconosciute. Mi riferisco al mito del vampirismo che oggi pare proprio si ripresenti a noi anche se con vesti nuove.

Proprio così. Oggi infatti il sangue, da sempre ammantato di un'aura di sacralità o più semplicemente visto come quel fluido-tabù che ha esercitato fin dalla notte dei tempi una singolare attrazione - non da ultimo perché la sua perdita porta gli esseri viventi alla morte - torna prepotentemente alla ribalta e lo fa in modo del tutto inaspettato.

Recentemente alcuni scienziati dello *Harvard Stem Cell Institute* di *Boston* ci hanno reso noti i risultati shock di uno studio che dimostra come siano riusciti a ringiovanire topi anziani trasfondendoli con sangue di esemplari più giovani. La ricerca, che è stata pubblicata su una delle più prestigiose riviste scientifiche - *Nature* - ha comprovato che, mettendo a contatto il sangue di due topi, separati tra loro da una significativa differenza di età, le cellule staminali del midollo osseo dell'animale più anziano rispondevano positivamente e finivano per ringiovanire. Lo scambio sanguigno fa sì che alcuni parametri fisiologici dell'individuo meno efficiente possano migliorare grazie all'apporto di molecole contenute nel plasma del soggetto più giovane. Per la verità nulla di nuovo dato che il primo studio documentato in tal senso fu realizzato più di mezzo secolo fa da Frederic Ludwig e Robert Elashoff. I due scienziati avevano notato che topi di età corrispondente ai 65 anni di un essere umano, se collegati a livello vascolare con animali giovani, vivevano 4/5 mesi più a lungo degli esemplari di controllo.

Il sangue *fresco*, è proprio il caso di dirlo, pare sia capace di ridare forza alle cosiddette *cellule di nicchia* che sono preposte a un lavoro di stimolazione delle cellule staminali stesse.

Per inciso, ricordo che nei topi anziani la quantità di cellule staminali del sangue e del midollo osseo è assai maggiore rispetto ai più giovani ma, come spesso succede, anche in questo caso la quantità influenza la qualità e infatti molte di queste non riescono più a intervenire in modo efficace quando se ne presenti la necessità, come invece fanno quelle degli esemplari più giovani, pur se in numero inferiore. La dott.ssa Amy Wagers alla Stanford University, nel laboratorio di Irving Weissman e Thomas Rando, coordinatrice dello studio citato, ipotizza tra l'altro che *la presenza di un maggior numero di cellule nei topi anziani sia proprio frutto del tentativo dell'organismo di compensare la loro minor efficacia*.

Scendendo un po' più nel dettaglio, gli scienziati americani ipotizzano che alcuni elementi presenti nel sangue degli esemplari più giovani riescano a bloccare l'IGF-1, un ormone denominato "fattore di crescita insulino-simile-1", che gioca un ruolo fondamentale nel processo di invecchiamento cellulare. Per confermare questa loro supposizione, i ricercatori hanno bloccato con specifici anticorpi l'IGF-1, e questo ha consentito alle *cellule di nicchia* e

alle cellule staminali proprio di mantenersi giovani. Così facendo hanno, dunque, ottenuto il risultato cercato ma... c'è l'altra faccia della medaglia ed è che l'IGF-1 è una molecola davvero importante che non può essere repressa in quanto riveste un ruolo fondamentale anche per il buon funzionamento muscolare, per la crescita delle ossa e per l'attività degli anticorpi nell'intero organismo. Proprio per questo i genetisti americani sono ora alla ricerca di una via che consenta sì di inibirlo, ma limitatamente alla sua funzione a livello del midollo osseo.

Al di là dei dettagli specifici, l'aspetto di questa ricerca che per il grande pubblico risulta più sorprendente e, permettetemi, anche più inquietante è proprio il fatto che il sangue giovane possa contrastare l'invecchiamento!

Questo concetto ci richiama in qualche modo antichi orrori; non per nulla il metodo è stato chiamato *Vampire Therapy* e mai definizione è stata più azzeccata se pensiamo al mito del vampiro che è immortale proprio perché si ciba di sangue, preferibilmente di bimbi o di giovanetti in tenera età.

Sicuramente niente di tutto questo era nelle menti dei ricercatori che, piuttosto, erano alla ricerca di molecole, naturalmente presenti nel sangue giovane, capaci di riportare indietro le lancette dell'orologio di individui più anziani, ringiovanendone soprattutto il cervello. Nell'esperimento si infondeva ripetutamente (per ben 8 volte) sangue di topini di tre mesi in topi di 18 mesi, quindi quasi alla fine della loro esistenza. Questa infusione di sangue aumentava le prestazioni dei topi anziani soprattutto riguardo alla memoria e all'apprendimento e si potevano osservare anche cambiamenti molecolari e funzionali nel loro cervello dove è stata evidenziata la formazione di nuove connessioni nell'*ippocampo*, una regione cerebrale vitale per la memoria e particolarmente sensibile proprio all'invecchiamento.

Non si sa ancora quale sia la molecola, o quali le molecole, responsabili di questo stupefacente effetto ma sembra chiaro il coinvolgimento di un fattore di trascrizione (una di quelle molecole che inducono o bloccano la trascrizione di un gene in RNA messaggero e quindi la sintesi di proteine), chiamato CREB (*cAMP response element-binding protein*) che, nell'ippocampo, aiuta appunto a regolare l'attività di alcuni geni. CREB, descritto per la prima volta nel 1987, si lega quindi ad alcune sequenze del DNA aumentando o diminuendone la trascrizione di geni. Ha un ruolo ben documentato nella plasticità neuronale e nella formazione della memoria di lunga durata nel cervello e è stata dimostrata la sua importanza nella formazione della memoria spaziale. Non solo: la riduzione della produzione di CREB è anche implicata nella patologia della malattia di Alzheimer tanto che si pensa che aumentarne l'espressione sia una possibile futura terapia. Pare che le modalità d'azione siano due: la prima sarebbe legata al fatto che introdurre fattori "ringiovanenti" nel sangue possa far regredire alcune alterazioni legate all'età, l'altra che sia invece il bloccare i fattori di invecchiamento ad essere responsabile di tali modifiche. Come è ovvio, queste due possibilità non si escludono a vicenda e sono una sfida che certamente terrà occupati gli studiosi per un bel po' di tempo. Va da sé che la prossima mossa sarà provare tutto questo sull'uomo, soprattutto su quegli anziani che soffrono di disordini neurodegenerativi legati all'età.

Quindi il sangue, che in tempi recenti siamo stati abituati a considerare per lo più come mezzo sul quale analizzare lo stato di salute di un individuo, riacquista in qualche modo quella valenza di elemento o addirittura di *filtro magico* che possedeva nei culti primitivi. E' l'elisir della vita e della giovinezza; è il *pharmakòn* che Medea somministra al vecchio caprone riportandolo alla condizione di agnello al fine di convincere le figlie di Pelia a farlo bere al padre per ringiovanirlo, mentre nella realtà sarà un modo per liberarsene. E' il fluido dei sacrifici usato

presso i Romani per attirare gli spiriti a cui si voleva chiedere una grazia. E' l'elemento cardine attorno al quale si sviluppano le civiltà mesoamericane presso le quali aveva un significato assolutamente centrale, come unico mezzo per ingraziarsi gli dei attraverso sacrifici rituali. Il sangue, fin dalle epoche più remote e via via nel tempo, è sempre stato lo strumento per eccellenza di iniziazione e fu la Chiesa di Roma a interdirla l'impiego nei rituali ma essa stessa ne sublimò il significato nel sacramento della Comunione nel quale si raggiunge la vita eterna proprio attraverso l'assunzione simbolica del sangue di Cristo.

Ecco che ora proprio la scienza, incolpevolmente, avvalorata e rafforza in qualche modo le basi di questo mito.

In *Nature Medicine*, un'altra rivista scientifica a caratura internazionale, è riportato lo studio di un secondo gruppo - il team guidato da Tony Wyss-Coray, della Stanford University - che dichiara: "*I nostri risultati indicano che l'esporre topi anziani al sangue di topi giovani ringiovanisce la plasticità sinaptica e migliora la funzione cognitiva*" valutata come prestazioni nei classici test del labirinto, come se il cervello si ricaricasse permettendo funzioni tipiche di uno più giovane. Lo studio introduce quindi l'idea che il declino correlato all'età sia potenzialmente reversibile. La ricerca si propone di indagare quali siano le molecole responsabili e i cambiamenti biologici che intervengono nel cervello di topi anziani a contatto con sangue giovane. Il prof Wyss-Coray afferma che "*questi studi avrebbero potuto essere condotti anche 20 anni fa in quanto*", dice, "*si tratta solo di infondere sangue giovane in topi anziani e stare a guardare cosa succede*". Se poi si esegue l'esperimento opposto, cioè di infondere sangue di anziano in soggetto giovane, accade il contrario: peggiorano le performance dei giovani.

Come si diceva l'ippocampo pare la prima sede nella quale si evidenziano le differenze. Cosa succede dunque nell'*ippocampo* di topi parabiotici? (quelli appunto le cui circolazioni sanguigne sono state messe in comune grazie a dei collegamenti chirurgici e che quindi si scambiano il sangue). È questa quella parte del cervello che viene usata quando si cerca di ritrovare l'auto in un parcheggio oppure si naviga intorno a una città senza utilizzare un sistema GPS. Già da tempo era noto che l'attività e la struttura dell'ippocampo possono cambiare a seconda dell'attività cerebrale. Per esempio in uno studio condotto sui tassisti londinesi, i risultati dell'esame noto come "the knowledge" - che essi abitualmente sostengono dopo 3 o 4 anni di attività sulla strada - mostrano un aumento della materia grigia nella parte posteriore dell'ippocampo in coloro che l'esame lo hanno superato rispetto agli altri che ancora non sanno districarsi nel migliore dei modi nel dedalo delle strade della città. L'ippocampo è anche sensibile all'età. La sua funzione perde vigore negli anni ma lo fa più rapidamente in coloro che soffrono di Alzheimer, ragione per cui in costoro non si possono formare nuovi ricordi.

Studiando topi parabiotici variamente appaiati, gli studiosi hanno dimostrato importanti differenze riguardo a come l'ippocampo si comporta dal punto di vista biochimico ed elettrico e su come cambia. Inoltre i neuroni di topi anziani, rinvigoriti da sangue giovane, sono più capaci di connessioni forti con altri neuroni, importante caratteristica questa per l'apprendimento. Lo stesso dicasi per la capacità di orientamento, di risoluzione di situazioni nuove etc. cioè i topi anziani offrono in generale prestazioni peggiori dei giovani ma, se vengono infusi con sangue "fresco", si comportano molto meglio. Non si osservano, invece, gli stessi risultati se il sangue viene riscaldato prima dell'infusione e, siccome il calore degrada le proteine, è probabile che l'elemento - o gli elementi - chiave siano proprio proteici.

Resta il fatto che il sangue giovane ringiovanisce.

E sempre giovani, almeno nella tradizione, sono i vampiri oltre ad essere pressoché immortali. Questo di creature che si cibano di sangue è un mito antico. La leggenda vuole che il primo vampiro sia nato in Mesopotamia: Lilith, un demone femminile che, stando ad alcune tradizioni ebraiche, fu affiancato ad Adamo nell'Eden prima della creazione di Eva. Gli scritti più antichi in cui compare la figura del vampiro sono stati ritrovati sempre in quelle terre e risalgono all'intorno del 2000 a.C. insieme a una ricca gerarchia di spiriti – fantasmi, semi-demoni, demoni – che includeva creature che ritornavano dalla tomba appunto per attaccare i vivi.

Anche presso i Greci questo mito è presente probabilmente incarnato nella figura di Dioniso, un giovane di affascinante aspetto, forte, dalla carnagione chiara, con fluenti capelli corvini. È descritto con un mantello rosso: il colore del sangue e del vino. La cosa non deve sorprendere perché nell'antica Grecia il connubio sangue-vino era molto forte, la vite ed i suoi frutti sono l'attributo di Dioniso e il vino è un po' il sangue della vite. Il vampiro che estrae il sangue dal collo, alla base della testa, succhia anche la conoscenza; il vino porta all'ebbrezza e con essa, secondo alcuni, all'illuminazione e quindi a una conoscenza nuova. Dioniso, come il vampiro della tradizione gotica, è inoltre colui che nasce tre volte, che non può essere ucciso dalle armi dei nemici e che viene sempre cacciato e bandito perché dio straniero, dio degli eccessi che spinge i suoi seguaci a fare a brani capretti o altro e consumarne il sangue e che spinge poi alla follia. È circondato dal sangue della vite tanto quanto dal sangue umano: è follia e vita insieme: secondo alcuni forse è proprio Dioniso la prima iconografia del vampiro.

Ma anche a Roma con il sangue non si scherzava. Alla fine dei combattimenti dei gladiatori, i loro corpi morti venivano trasferiti in una sala apposita situata al di sotto della struttura delle arene e qui si faceva commercio del loro sangue che era ritenuto procurare forza e dare energia oltre che curare l'impotenza. Veniva quindi bevuto e in tal modo le sue proprietà si trasmettevano al ricevente.

Oggi a noi resta, a memoria di queste raccapriccianti pratiche, una sindrome generata da un disturbo psichico – la sindrome di Renfield – (che deriva il suo nome da uno dei personaggi del *Dracula* di Bram Stoker che non era un vampiro ma desiderava fortemente diventarne ed era schiavo volontario del vampiro). Questa sindrome, a netta prevalenza maschile, induce il soggetto che ne è affetto proprio a bere sangue. Pare causata da gravi traumi infantili che inducono ad assumere comportamenti “particolari”, contro la natura umana intesa in senso classico. Si divide in tre fasi ingravescenti che partono dal bere il proprio sangue, poi quello animale e infine quello di altri esseri umani, più o meno consenzienti. Il vampirismo non è un fenomeno molto documentato dal punto di vista scientifico, probabilmente a causa della sua forte componente macabra e del fatto di essere frequente oggetto della letteratura e della cinematografia horror; certo si è che la cronaca del passato e del presente purtroppo a volte porta alla luce omicidi efferati e molto violenti nei quali è possibile riconoscere atti di vampirismo.

Comunque un certo gusto del macabro, che pare essersi riacceso da qualche tempo - soprattutto nei giovani in genere appartenenti a classi socio-culturali non molto elevate - si nutre anche di una sorta di attrazione verso il sangue, attorno al quale sono state intessute trame dell'immaginario collettivo tali da circondare questo rosso fluido di un fascino diabolico e di un relativo potere occulto.

E in questo scenario oggi la scienza ci dice che è vero, il sangue giovane fa bene.

Ed ecco allora la corsa nei Paesi ricchi a fondare una serie di ambiziose start-up che puntano a cavalcare questo mercato. Una di esse, Ambrosia, ha recentemente attirato molta attenzione. Le sue ricerche non hanno avuto bisogno dell'approvazione della Food and Drug Administration (Fda) americana perché le trasfusioni sono una procedura medica consolidata. I pazienti testati comprendevano giovani determinati a rimanere in buona salute e persone anziane (affette da Alzheimer e diabete) che cercavano un miglioramento della propria condizione. Il sangue è stato acquistato, in linea con le norme vigenti, da centri di raccolta in cui i giovani donano senza compenso. E negli Stati Uniti i medici possono facilmente acquistarlo perché è considerato un farmaco da prescrizione. Ambrosia a un certo punto ha chiuso i battenti ma il suo fondatore Jesse Karmazin ha subito creato una nuova società, chiamata Ivy Plasma che svolge attività simili. E via via nel mondo nuove start-up con questo fine si fanno strada con esperimenti non sempre documentati ma che, con la promessa del ringiovanimento, hanno potenzialità enormi di mercato. E poco importa se sia molto alto il rischio di creare illusioni e vendere trattamenti inefficaci a coloro che aspirano non solo a evitare le malattie tipiche dell'età avanzata ma a contrastare il processo (naturale) di senescenza organica.

Senza parlare degli aspetti bioetici: dallo sfruttamento dei donatori alle disuguaglianze create dal fatto che soltanto pochi individui molto ricchi potrebbero accedere alle costose cure (una media di 8000 dollari/trasfusione). In generale, la corsa all'eterna giovinezza dei nuovi "vampiri" – ottenuta per via medica – potrebbe finire con lo snaturare le relazioni e l'alternarsi tra generazioni, frenare il salutare ricambio ai posti di comando e minare l'intera struttura sociale per come la conosciamo.

Non ci bastava l'abominevole traffico di bimbi messicani, centro-sud americani, asiatici ecc. al solo scopo di prelevare organi per il trapianto!

Homo homini lupus, si legge nell'Asinaria di Plauto, e c'è da augurarsi che non diventi, fuor di metafora, un'orrenda realtà.

DARIO FO E LA SUA LINGUA MASCHERATA, NEL TEATRO COME NELLA VITA

Ernesto Aufiero



Ho conosciuto casualmente Dario Fo nel 2002; la convention aziendale alla quale svogliatamente partecipavo si svolgeva in un prestigioso hotel di Abano Terme. In attesa della ripresa dei lavori stavo prendendo un caffè al bar dell'hotel, mi giro, e il Maestro è lì, a due metri da me, seduto su una poltrona, legge il giornale.

Non finisco il caffè. Mi avvicino e, imbarazzato, lo saluto.

Sposta il giornale, mi guarda, sorride, e come se ci conoscessimo da sempre mi dice "...si sieda pure qua vicino Stavo leggendo un articolo sul traffico di Oslo e su come hanno risolto il problema delle ore di punta ...".

Altro sorriso.

Mi siedo, balbetto "... Maestro, il suo teatro, mi racconti ...". Quasi non mi lascia finire la frase "... ah si, il teatro, ma adesso mi sembra più interessante il problema del traffico, non crede?" E così parliamo di traffico, ecologia e sostenibilità per una buona mezzora, fino a quando provo a tornare alla carica con il teatro.

Si ferma, mi guarda e il suo viso si allunga in un sorriso senza confini. Si alza in piedi, si aggiusta la sciarpa attorno al collo e inizia a declamare con la sua lingua mascherata "... Zuan da lontan, co un caro ..."

E le parole che hanno messo in musica le sue idee sul traffico (sì, perché il Maestro, vedendo che non capivo, insisteva su argomenti che al momento non lo interessavano, mi stava spiegando il traffico di Oslo in grammelot) durano ancora per un po', fino all'arrivo di Franca Rame che se lo porta via, con tenerezza.

Dario Fo, giullare contestatore incoronato dal Nobel nel 1997, agitatore politico messo ai margini dalle istituzioni e mostro sacro in vita, teorico delle "messe da campo" e monologhista impareggiabile, controinformatore e bugiardo geniale.

In Fo coesistono, in modo contraddittorio e sfuggente, un dritto e un rovescio destinati a deludere chi pensa di farsene un'immagine coerente e unitaria.

Un artista poliedrico, riassumibile forse con le parole del drammaturgo Ferdinando Taviani: "La più importante opera di Fo è la sua persona, intesa come figura pubblica che corrode i confini dei generi definiti e inventa un modo d'essere del teatro".

Molto si è detto su Fo "animale politico", l'uomo dell'impegno civile: l'arruolamento nella Repubblica Sociale Italiana, appendice stracciona e decadente del Ventennio, l'impegno accanto alla compagna d'arte e di vita Franca Rame negli anni Sessanta con Soccorso Rosso e con il teatro sociale, l'attività civile fino agli ultimi anni.

Poca e non altrettanto morbosa attenzione è stata invece dedicata alla parola, al linguaggio innovativo dell'attore, scrittore, commediografo, scenografo, costumista e regista, nato a Sangiano nel 1926.

Nel Nord Italia, e in particolare in Veneto, il teatro popolare rivestiva un ruolo sociale di fondamentale importanza, contribuendo a rendere consapevoli i ceti più umili dell'influenza

determinante che avevano i rappresentanti del potere sulle vite degli "ultimi". In quelle regioni, i grandi protagonisti della scena teatrale del Cinquecento ritenevano fondamentale cercare un dialogo con le masse popolari illetterate, avendo cura quindi di utilizzare un linguaggio assolutamente comprensibile. La prima accortezza, dunque, riguardava la lingua.

Il dialetto costituiva lo strumento indispensabile per stabilire un'intesa con il pubblico disordinato che si radunava in piazza, incuriosito dall'allestimento dei teatranti. Angelo Beolco, detto Ruzante, dal nome di uno dei suoi personaggi più amati, fu uno dei maggiori esponenti delle rappresentazioni popolari e segnò in maniera indelebile la storia del teatro italiano, influenzando fino alla contemporaneità i suoi grandi protagonisti. La lingua usata da Ruzante si basava sul pavano, la varietà cinquecentesca del dialetto veneto parlato a Padova. L'uso del dialetto in questo particolare contesto non era motivato unicamente dalla necessità dei teatranti di rendersi comprensibili a tutti, ma anche dalla volontà di mandare un chiaro messaggio politico ai detentori del potere che opprimevano quotidianamente, in modi diversi, le masse popolari. Non era neppure, come hanno ipotizzato alcuni, una soluzione strategica per evitare la dura censura che colpiva chi, nel Cinquecento, si scagliava contro il potere in ambito artistico. Al contrario, il ricorso alla lingua dialettale costituiva una forma di resistenza ai potenti: un rifiuto esplicito e provocatorio della lingua che questi ultimi utilizzavano come primo strumento di oppressione del popolo.

Alla luce di questo presupposto, risulta evidente il ruolo fondamentale rivestito in ambito culturale e sociale da Ruzante, nel suo contesto storico. Il popolo che, accorso in piazza, aveva la possibilità di assistere ai suoi spettacoli, si riconosceva nei personaggi e acquisiva consapevolezza della propria condizione sociale e delle oppressioni subite ad opera dei rappresentanti del potere. Il teatro di Ruzante era dunque estremamente politico: attraverso la messa in scena di situazioni assolutamente paradossali ed ironiche, sceglieva il prototipo dell'uomo comune come protagonista indiscusso. I comici dell'arte fecero tesoro delle innovazioni che Ruzante apportò alla commedia classica italiana, dando inizio a una nuova tradizione che segnò nel profondo la storia del teatro contemporaneo, anche attraverso un connubio assolutamente inedito tra sema e fonema nel linguaggio teatrale.

A proposito del teatro di Ruzante e di come questi fosse abile nel farsi narratore consapevole del proprio tempo, Mario Baratto ha scritto: "Un mondo elementare, potremmo dire di natura, la cui storia teatrale è minima ed è soprattutto irrigidita in schemi precisi, si esprime, a tutti i livelli, linguistico, gestuale, tipologico, contestuale, in modo relativamente monotono, per eccellenza ripetitivo".

In questa definizione si riconoscono tutti gli elementi peculiari della grande tradizione della commedia italiana, che Ruzante ha innovato, restituendo all'uomo, purificato da ogni superflua sovrastruttura sociale, il suo ruolo da protagonista. Da qui non stupisce riconoscere in Ruzante il modello di riferimento di Dario Fo, insignito del premio Nobel per la Letteratura nel 1997 per aver "fustigato il potere e riabilitato la dignità degli umiliati".

Fo apprese dal "maestro" Beolco l'uso rivoluzionario e sapiente della lingua in ambito teatrale, portando in scena dei dialoghi o monologhi in grammelot, ovvero quella lingua foneticamente verosimile, ma in realtà priva di significato, frutto della commistione di onomatopee e suoni propri di lingue e dialetti caratteristici dell'Italia settentrionale e, in alcune occasioni, dei Paesi d'oltralpe.

Fo e la moglie, Franca Rame, partecipavano di fatto, nella veste di esponenti del teatro, al dibattito politico che caratterizzava l'Italia del secondo dopoguerra. Le abilità recitative della

coppia, combinate con la tradizione artistica della famiglia Rame e le straordinarie doti mimiche e filologiche di Dario Fo, resero possibile l'istituzione di un teatro d'inchiesta che si faceva espressione consapevole delle tensioni culturali e sociali che caratterizzavano la contemporaneità in cui Fo e Rame vivevano.

In tale accezione, il grammelot diventava uno straordinario strumento di espressione culturale e di affermazione politica, oltre che un interessante fenomeno di sperimentazione teatrale e linguistica, coerentemente con la tradizione cinquecentesca. La componente mimica completava le lacune lasciate dal grammelot sul piano strettamente semantico, esplicando il significato del discorso pronunciato attraverso l'uso della lingua "incomprensibile". È appena il caso di precisare quale valore semantico abbia il corpo nella grammatica teatrale, quale potenza espressiva abbia il gesto nella comunicazione testuale. Il linguaggio mimico in teatro si articola, infatti, in parallelo rispetto a quello verbale, riplasmandolo e arricchendolo. Il risultato era la perfetta comprensione del discorso, nonostante la totale assenza di parole o segmenti dotati di vero e proprio significato.

A proposito del grammelot in Francia, Dario Fo disse: "... il grammelot si può dire che l'abbiano inventato loro, pur ispirandosi al linguaggio recitato dei nostri comici dell'arte quando arrivarono in Francia quattro secoli fa".

Fo e Rame erano abilissimi, infatti, a riprendere le sonorità proprie della fonetica della lingua francese nei loro grammelot, contaminandole opportunamente con quelle dei dialetti settentrionali. I comici dell'arte, a cui Fo fece riferimento, sapevano utilizzare allo stesso modo l'aspetto fonetico della lingua, facendone un'arma gentile da opporre alle costrizioni dei potenti, senza ricorrere necessariamente ad attacchi diretti ed espliciti. Questo scrupolo non riguardò mai in alcun modo gli spettacoli di Dario Fo e Franca Rame che, al contrario, furono sempre politicamente aggressivi, poiché i due autori intendevano il teatro proprio come strumento utile a indagare e vanificare le strategie ordite dai potenti ai danni degli ultimi.

In un manoscritto conservato al MusALab (Museo Archivio Laboratorio Franca Rame Dario Fo) Fo ha annotato che il grammelot è una lingua "inventata ogni volta! Che non può essere per sua natura omologata, stabilita, racchiusa in regole o metope". Fo citava Marx che riteneva che il linguaggio costituisce il primo potere. In virtù di questo assunto, sosteneva che ogni classe sociale egemone ha cura di imporre lessico e grammatica ai sottoposti, al fine di gettare le fondamenta del proprio potere politico. Fo riteneva che tali regole vengono presentate dal potere all'interno della società come "sacre", "dogmatiche" e, dunque, assolutamente intoccabili. Nessuno può permettersi di mettere in discussione il linguaggio scelto dal potere.

Dario Fo fece riferimento a un poeta provenzale del Quattrocento, Marty, che, mettendosi al servizio del potere, spronava i propri contemporanei a inserire nel volgare parole con radice greca e latina «in modo che il popolo, al quale abbiamo preso il parlare, non riconosca più la propria lingua tanto da sentirsi straniero e succube di questa sua nuova ignoranza». Come spiega l'attore, questo processo era detto "annodamento del verso", intendendo quest'ultimo come sinonimo di "discorso". Alla luce di questo, Fo riteneva che il grammelot fosse «il teatro puro», poiché mutava ad ogni messa in scena. Chi porta in scena un grammelot può fare riferimento non solo alla propria lingua, ma anche a lingue straniere che il pubblico può riconoscere attraverso la replica di alcune peculiarità fonetiche facilmente riconducibili ad esse.

A proposito di ciò, Fo riassume questo insieme di suoni immediatamente attribuibili nel termine “canto”, poiché venivano riprese melodie e cadenze, combinandole in maniera armoniosa e, dunque, verosimile. Fo fece, inoltre, riferimento a un patrimonio di canovacci, raccolti da Vito Pandolfi, che testimoniano le modalità attraverso cui venivano articolati i racconti in grammelot. Uno di questi, detto Dello Zanni e della sua fame, riporta la storia più antica pervenutaci in grammelot. Fo spiega che gli zanni erano in origine i facchini che lavoravano nei porti di Genova e di Venezia. La maggior parte di essi era formata da contadini padani, provenienti dalle campagne di Bergamo, Cremona e dalle valli vicine. La crisi che aveva investito l'attività economica di chi viveva del frutto del proprio lavoro impose ai contadini di abbandonare le loro terre, trovando impiego nelle città, accettando anche mansioni estremamente umilianti e faticose. Questo è, dunque, il caso degli zanni, ovvero i servitori che diventarono, nella commedia dell'arte, gli attori e i motori della narrazione, al pari del *servus currens* della commedia latina.

Fo scrive che nel 1525 gli zanni morivano di fame in massa. In “Dello Zanni e della sua fame” si ritrovano suoni tipici della fonetica bergamasca e cremonese. Lo zanni si cimenta in una elaborata e iperbolica descrizione della fame che lo attanaglia. Afferma, come riporta Fo, di essere disposto a mangiare sé stesso, pur di mettere fine ai propri tormenti. Spiega, inoltre, che vorrebbe divorare gatti, cose, il pubblico stesso e forse anche Dio che “buon per lui se ne sta lontano nel regno dei cieli”. Inoltre, lo zanni immagina di essere un cuoco e descrive il pasto straordinario che vorrebbe preparare, arrivando a divorare persino le pentole e i mestoli. Infine, il povero affamato si risveglia dal proprio sogno, afferra una mosca che lo tormenta e la mangia, come se fosse la migliore delle prelibatezze.

A proposito delle sue origini, Fo ha affermato l'universalità del grammelot, andando oltre il fenomeno strettamente linguistico e culturale e superando il focus sull'Italia Settentrionale. Scrisse, infatti: “Il grammelot esiste da sempre. Lo inventano i bambini prima ancora di imparare ad articolare parole e frasi logiche. Lo inventano in tutti i popoli, in tutte le epoche nelle loro tiriterie senza senso comune, durante i giochi”.

CONCETTI IDENTIFICATORI DEL DESIGN

Alessandro Giuriati



Tutte le volte che in un oggetto avviene una sintesi tra funzione, forma e materia e, attraverso lo studio e la ricerca, si concilia eleganza e praticità di utilizzo accordando il valore commerciale di una produzione in serie con la funzionalità del prodotto che si è immaginato e poi realizzato, si avrà la definizione di design. Nello specifico si avrà una progettazione totale dell'oggetto, in cui lo studio dell'ergonomia, del costo di

realizzazione, del suo aspetto estetico e delle proprietà meccaniche e strutturali, concorrono a creare il suo successo di mercato.

L'origine di questo concetto, che ancora oggi si trova a monte di ogni realizzazione o riproduzione in serie di un bene di consumo, storicamente si può inquadrare all'interno della prima rivoluzione industriale.

L'esposizione universale di Londra del 1851 ha dato un chiaro impulso a questo sistema, nel momento in cui si è passati da una precedente produzione artigianale, dove si creavano con estrema cura e a costi elevati piccoli lotti di oggetti su misura, al nuovo sistema di produzione industriale, in cui la serializzazione permette un abbassamento dei costi e una maggiore diffusione, aumentando i profitti, a scapito, comunque, della qualità.

L'indispensabile passo successivo è il miglioramento delle tecniche industriali di produzione, per ovviare al fatto che gli oggetti serializzati non abbiano, per definizione, un aspetto scadente. Lo scopo è raggiunto con il successivo affinamento dei macchinari e con l'utilizzo di modelli chiaramente provenienti dalla natura per le forme estetiche degli oggetti. È la nascita dell'Art Nouveau, chiamata anche Stile Floreale o Liberty.

I prodotti sono ora ispirati da motivi naturalistici, con linee sinuose e decorazioni a riccioli e volute, per sottolineare l'eleganza e lo stile di questo nuovo corso.

L'arrivo della Prima Guerra Mondiale e la fine della Belle Époque, con le industrie che si orientano principalmente alla produzione di materiale bellico, decretano il tramontare definitivo dell'estetica e degli orpelli caratteristici del periodo storico immediatamente precedente.

L'avvento del razionalismo sancisce, di fatto, la morte della decorazione, considerata inutile e sorpassata e gli intellettuali, nuovi alfieri del mondo moderno, veicolano la nuova corrente sostenendo che sia la cultura l'elemento finalizzato ad indirizzare l'arte.

La prima scuola di design, il Bauhaus, nasce nel 1919 in Germania a Weimar per preparare i futuri progettisti allo studio dell'estetica e della funzione del prodotto, in modo da eliminare ogni possibile spreco nella costruzione di un qualunque bene di consumo. Prendiamo, ad esempio, una poltrona che, nel disegno funzionale, è composta da semplici elementi portanti. Se viene ridotta al minimo la quantità di cuoio con cui è confezionata, lasciando invariato il comfort di chi la utilizza, grazie ad uno studio accurato dell'anatomia umana, si otterrà un oggetto stilizzato di design ripetibile e allo stesso tempo ricercato nella forma.

L'estetica corrisponde alla funzione e gli oggetti hanno forme geometriche, talvolta astratte, in cui si privilegia la facilità di utilizzo, la praticità nella pulizia e l'economicità di esercizio, in modo che i beni diventino realmente alla portata di tutti.

È l'inizio di una nuova era in cui lo stile porta una maggiore qualità nel vivere quotidiano e si dimostra capace di definire i nuovi valori sociali e morali degli individui.

Il design è la disciplina che permette di unire l'arte, intesa come criterio, abilità, conoscenza, con la tecnica, intesa come lavoro manuale, metodo teorico, attraverso il progetto, termine derivato dalle parole *Pro* e *Jectus* (gettare avanti), sintesi di quello che si è intenzionati a fare per creare l'oggetto che si ha in mente.

Nelle due citazioni che seguono, si può notare come il design sia oggi diventato elemento strategico capace di segnare passi importanti nell'innovazione e nello sviluppo di efficaci modelli di business.

“Per prima cosa il design è una disciplina culturale (...), ovvero una disciplina artistica perché è il luogo in cui l'uomo esprime la contemporaneità e gli oggetti contengono i valori più efficaci per rappresentare il momento storico.

Se con la disciplina parliamo di progetto, con la professione parliamo di prodotto. La “professione design” è il mestiere di disegnare prodotti facilmente realizzabili in serie, molto ben vendibili, razionalmente recuperabili o riciclabili.

Il mestiere deve saper riconoscere nell'industria l'organizzazione capace di gestire il progresso economico e sociale.”

Michele De Lucchi, “DESIGN thinking” p. 84, Interni 594, 2009

“Nel linguaggio corrente “design” indica sia il mestiere di chi trasferisce valore estetico e originale a un artefatto fisico o virtuale, sia quell'artefatto medesimo. [...]

Il mestiere fa capo a una disciplina, cioè a un insieme di regole, saperi, convenzioni e linguaggi che consentono al design di essere insegnato, studiato, discusso e criticamente analizzato.

In quanto disciplina, il design è in costante e rapida espansione verso i territori del fashion, del wedding, dell'high tech, della digital user experience, della social inclusion, del web, dell'emotional, del food, del brand, del color & textile, del packaging. [...]

L'incerta delimitazione del suo ambito di pertinenza rende quindi il design una disciplina inquieta, instabile e in costante mutamento, non ancora giunta alla conclusione del suo percorso evolutivo. Tuttavia, proprio l'imperfezione e l'incompletezza sembrano consentire al design di aderire senza forzature apparenti ai grandi cambiamenti che l'accelerazione delle tecnologie soprattutto digitali imprime alla società.”

Francesco Trabucco, Design, Milano, Boringhieri, 2015, pp. 12-13

Sulla base di tali definizioni si può affermare che il termine design sia arrivato a comprendere tutte le attività di ricerca, ideazione e progettazione finalizzate a realizzare esperienze, prodotti e sistemi materiali e immateriali, con l'appoggio fondamentale della conoscenza, della prefigurazione e della visionarietà.

Si può iniziare a categorizzare i settori in cui spazia il concetto di design a partire dal più conosciuto: l'interior design.

Questo ambito disciplinare definisce e crea i layout degli spazi interni come declinazione particolare dell'architettura, partendo dall'interno dell'involucro edilizio considerato come uno spazio bianco, neutro, senza una specifica caratterizzazione morfologica.

Per operare come interior design sono previste competenze di dimensionamento e organizzazione spaziale, di studio e conoscenza dei materiali e delle luci, e capacità di utilizzare elementi di arredo attesi al raggiungimento del comfort ambientale.

Quando gli spazi interni sono coniugati all'espositivo o al commerciale, la connotazione degli spazi di vendita è anche identificata con un design strategico dedicato, che si fonde con gli elementi emozionali connessi all'esperienza di acquisto da parte del fruitore e all'interazione con l'e-commerce.

Nel caso si parlasse di qualcosa di immateriale, ma presente nel quotidiano e che connette l'informazione con la cultura attraverso la concezione e l'utilizzo di artefatti comunicativi, abbiamo un design della comunicazione, chiamato anche graphic o visual design.

Un semplice esempio di questo tipo di approccio potrebbe essere la creazione di un font tipografico. Per avere un alfabeto con caratteristiche di leggibilità e facilità di riconoscimento, i segni delle singole lettere sono progettati con caratteristiche tipografiche essenziali, ma che catturano l'attenzione dell'utente senza confonderlo, puntando direttamente allo scopo.

Questo tipo di design si applica nell'editoria per la composizione e la produzione di libri e riviste, sia a stampa che elettronici.

Strettamente legato a questo, si può definire il web design come dedicato esclusivamente alla produzione di contenuti progettati per essere visibili su internet con interfaccia variegata ed articolata. Il format si estende ai contenuti multimediali che si utilizzano quotidianamente, per i siti web o nelle applicazioni per smartphone.

Sempre nell'ambito della comunicazione, per avere un'immediata riconoscibilità di un prodotto, rispetto ad un altro, e creare, quindi, una forte carica comunicativa, si progettano involucri o contenitori che esaltino e identifichino al meglio il bene di consumo. È il packaging design.

L'applicazione di questa tipologia di progettazione è oggi comune a tutto quello che si può acquistare, da una bibita ad un biscotto ad una scarpa.

Il progetto di un prodotto (o product design) si indirizza alla realizzazione di beni di consumo destinati alla comunità con specifiche caratteristiche formali, funzionali, produttive o tecnologiche e che si adattano al meglio all'interazione con l'utente finale.

In questo settore troviamo i furniture e lighting design, di fatto sistemi e complementi di arredo, quali pareti attrezzate, rivestimenti, sanitari, luci per interni e per esterni, in cui la progettazione è connessa alla corretta ergonomia, all'identità del prodotto e alla scelta dei materiali.

Lo stesso può dirsi per i mezzi di trasporto quali auto, moto o autocarri, che hanno fatto del design una loro caratteristica rappresentativa intrinseca, capace di rendere riconoscibile al pubblico la differenza tra un veicolo e l'altro anche solo per pochi particolari distintivi.

Non tralasciamo di citare anche uno degli elementi più caratteristici della storia dell'uomo, che ha attraversato i secoli e che ha identificato stili ed epoche. Parliamo della moda (fashion design), legata all'arte e alla società nel suo sviluppo, soprattutto in riferimento alla sociologia dei consumi.

ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA

Amedeo Levorato



PREMESSA

*“Due anni di pandemia hanno messo in evidenza fattori critici fondamentali maturati nell’ultimo decennio nella società italiana – e occidentale. Tra questi fattori, **l’irrazionalità e sfiducia** nei confronti del sentire comune verso scienza, progresso e democrazia, espressi sotto forma di complottismo e false credenze. Un secondo elemento posto in evidenza dal CENSIS è la **“crisi della ripresa”**, cioè la difficoltà con cui l’Italia sta affrontando l’importante fase post-pandemica, stretta **tra fattori geopolitici ed energetici**, ma soprattutto ostacolata dall’inverno demografico, l’aumento del numero di pensionati e anziani, la carenza di coorti giovanili con prospettive concrete di futuro e stabilità. Infine, le **situazioni critiche create dalla pandemia** nella scuola, nella sanità, nelle famiglie, la condizione femminile e quella imprenditoriale, anche alla luce del fenomeno della disinformazione e aggressività dei social network, che pur essendo virtuali, producono un effetto reale sulla società in termini di confusione, spiazzando le occasioni di confronto, sostituendolo con l’aggressività, l’ingiuria, lo scandalismo e la calunnia, e mettendo in crisi la forma di autogoverno basato su democrazia e partecipazione.”*

CENSIS: “Rapporto 2021 sulla situazione sociale del Paese” (1° dicembre 2021)

Il presente contributo costituisce una nota costruttiva, collegata alle imminenti elezioni amministrative in Italia, che chi scrive mette a disposizione, senza presunzione di esclusività, con la finalità di aprire un dibattito ragionato su alcuni temi che travalicano la “vita quotidiana”, il fabbisogno di marciapiedi, piste ciclabili e l’asfaltatura delle strade, che rappresentano attività scontate dell’amministrazione. Si tratta di problemi sociali già presenti, che nel lungo periodo influenzeranno lo sviluppo economico, infrastrutturale e sociale delle città e dei borghi italiani.

Dopo un anno di significativa ripresa (PIL 2021 +6,6%, rispetto al -8,9% nel 2020), la società e l’economia italiane sono arrivate a una fase di recrudescenza del virus (la “terza ondata”), tra novembre 2021 e febbraio 2022, sperimentando un rallentamento della crescita. Il venir meno

sostanziale dell'emergenza pandemica ha incontrato il rapido affacciarsi dell'inflazione, prezzi dell'energia e materie prime, e l'esplosione della tragica contrapposizione geopolitica tra Russia e Ucraina, prefigurando un repentino avvistamento della situazione socio economica in tutta Europa (si pensi solo all'ondata di milioni di profughi e alla caduta economica prevista per la Federazione russa dopo il conflitto), e un sensibile preludio a una nuova fase di rallentamento economico, salvo cambiamenti improvvisi e positivi. Al momento in cui viene steso questo contributo, sono compresenti tutti i tre fattori: esplosione dell'inflazione prezzi delle materie prime e dell'energia, guerra aperta e rischio militare geopolitico, rallentamento economico a partire dai consumi.

In questo contesto, molte amministrazioni locali si avvicinano al termine del mandato amministrativo quinquennale e si preparano al rinnovo del consiglio comunale, della rispettiva giunta comunale e del sindaco, eletto direttamente dai cittadini, che dovranno amministrare un difficile periodo 2022-2027 caratterizzato dalle svolte internazionali e nazionali in atto e dal difficile completamento degli impegni assunti per gli investimenti finanziati dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), finanziato dall'Unione Europea. Per alcune città, si tratta di realizzare opere infrastrutturali di dimensioni mai sperimentate, programmando l'interruzione di intere aree urbane per realizzare ponti, linee tranviarie e ferroviarie, stazioni, oltre a tutti i lavori compresi dai bandi presentati nel sito "Italia Domani" e conseguiti da strutture pubbliche e private, scuole, residenze, strutture educative e di trasporto, fibra ottica, digitalizzazione e transizione ecologica, con l'imminente e urgente trasferimento da fonti di energia fossili a fonti elettriche per città, riscaldamento, mobilità.

Il Tema sociale

Prima di approfondire ulteriormente l'analisi relativa alle infrastrutture, la cui realizzazione è resa complessa da ritardi di 15-20 anni in Italia, vanno ad avviso di chi scrive, esaminati alcuni elementi fondamentali che caratterizzano la vita socio-economica delle città italiane e dell'intera nazione e che non possono essere sottaciuti, in quanto costituiscono elementi di novità rispetto al passato e fattori condizionanti – veri e propri colli di bottiglia - per la futura crescita delle città, con riferimento a mobilità, edilizia sanitaria, edilizia universitaria e servizi pubblici.

Si tratta delle modifiche del profilo demografico e sociale, ormai consolidate a partire dal 2015, e così sintetizzabili:

- **"Inverno demografico": la popolazione diminuisce stabilmente.** La popolazione residente italiana diminuisce nettamente dal 2015, nonostante l'apporto migratorio, per il crollo delle nascite di oltre 300 mila unità annue dal periodo del "boom". La popolazione è diminuita di quasi 2 milioni di abitanti in 6 anni, cioè del 3% dal 2015 (60.661.000) al 31.12.2021 (58.700.000). Entro il 2050 la popolazione scenderà sotto i 55 milioni (minore domanda di trasporto, residenza, educazione scolastica, commercio).
- **La popolazione della città è più stabile, ma invecchia rapidamente.** La popolazione del comune di Padova, ad esempio, è diminuita nello stesso periodo da 210 mila a 208 mila abitanti circa, riducendosi dell'1%. Di questi 60 mila (quasi 1/3) sono anziani oltre il 65 anni e 20 mila oltre gli 80. L'età media della popolazione è superiore ai 47 anni (maggiore domanda di sanità, assistenza, socialità).
- **Cresce costantemente il numero di chi vive da solo,** ed è la metà del totale. Le famiglie unipersonali sono il 50% del totale, quasi 50 mila su 100 mila. 20 mila maschi e femmine nubili tra i 20 e i 40, quasi 17 mila separati e divorziati, 10 mila vedovi, vivono completamente soli

(diversificazione della domanda con modifiche sostanziali alle modalità d'uso della città e dei servizi, per i bambini, gli adulti, gli anziani).

Il picco di crescita della popolazione è passato da tempo ed anzi la curva della riduzione tende a consolidarsi rapidamente: il rallentamento dell'immigrazione (salva l'imminente ondata dei profughi ucraini), la pandemia, la continua riduzione dei nuovi nati porta a saldi annuali negativi anche molto consistenti: ben 670 mila in meno nel solo anno 2018, e 405 mila in meno nel 2020 (anche a causa della pandemia), con problematiche crescenti per la disponibilità attuale e futura di forza lavoro in ogni settore.

Alcune città tendono a invertire la rotta, ma sono solo quelle che, per attrattività internazionale ed eccellenza geografica, possono permettersi di farlo, attirando immigrazione qualificata o meno dall'Italia e dall'estero: Milano (qualificata come una delle 20 principali metropoli mondiali), Roma, capitale; Bologna, per la sua centralità e capacità industriale ed economica regionale. Tutte le altre devono fare i conti con una lenta riduzione, un rapido invecchiamento medio, la denatalità e l'individualismo residenziale. Il Sud e la bassa padana si spopolano.

Questi fenomeni vanno interpretati a fondo, soprattutto con riferimento ai risvolti che avranno nei prossimi anni. Se ne possono citare alcuni, con l'indicazione dei possibili rimedi, tutti molto gravosi e complessi da progettare, finanziare e realizzare:

- **1/3 di anziani oltre i 65 anni** si dividono in sani, portatori di una o più patologie invalidanti, possono diventare non autosufficienti, anche senza accorgersene. La rete di risposta a questa domanda di assistenza è in grave difficoltà: la pandemia ha rivelato carenza di addetti, difficoltà di accesso alle RSA. Chi vive da solo oltre i 65 è afflitto da numerosi problemi, la prevenzione è spesso intesa solo come diagnostica e cura medica e farmacologica delle malattie, l'incedere di queste ultime, in assenza della famiglia, porta alla regola dell'un-due-tre. Alla terza badante si opta per la struttura residenziale, fino alla gestione della non autosufficienza e, se dei casi, dell'Alzheimer. Non mancano gli anziani sani fino a 80 anni e oltre, ma in questo caso la solitudine costituisce spesso una ulteriore forma di patologia. E' altamente consigliabile a chi amministra che avvii un censimento capillare degli anziani e consolidi una rete completa di servizi che non si limiti solo all'intervento sanitario: occorrono reti di coordinamento, una formazione certificata delle badanti, un sistema di assistenza per la manutenzione domestica per impedire incidenti, morti in solitudine, truffe domestiche e situazioni di disagio. Tanto più che la popolazione che vive questa condizione cresce costantemente e il personale sanitario e di assistenza diminuisce rapidamente. Tutto ciò anche valorizzando la risorsa anziani così come predicato da anni dal prof. Angelo Ferro, illuminato industriale e docente padovano, che ha modificato il concetto storico di RSA e anzianità attiva attraverso la Fondazione OIC che ha realizzato 12 strutture residenziali modello in tutta Italia.
- **Nuclei familiari unipersonali:** la mancanza di una rete di supporto, sia pubblica che sussidiaria, complica pesantemente la vita dei nuclei unipersonali. Quella che appare una libera scelta di vita rappresenta, spesso, anche un pesantissimo vincolo che provoca disagi e problematiche: le persone impegnate a provvedere a se stesse si allontanano dalla vita sociale, non partecipano, sono oberate da impegni lavorativi e personali, spesso trascurano la condizione sanitaria perché non c'è il tempo e la famiglia per la prevenzione, non si aggiornano e più facilmente, a fronte di difficoltà, vengono espulse dal mondo del lavoro con conseguenze pesantissime. Questo fenomeno si aggrava man mano che la popolazione "single" invecchia e non può contare su una rete familiare di sostegno. Tralasciando, per di più, le persone con patologie invalidanti, quali i dializzati, i consumatori di sostanze, le persone in tutela

psicologica. I servizi sociali territoriali sono costantemente sottodimensionati rispetto alle esigenze diffuse nel territorio: tutte le problematiche appaiono in costante crescita, perché la società ha subito una diaspora culturale che non permette di affrontare le problematiche con una visione comune e condivisa. Spesso si è costretti a constatare il venir meno di una situazione “di normalità” e ci si adatta – anche i servizi sociali comunali - a condizioni sub-ottimali, con conseguenti ulteriori costi esterni nel breve e nel lungo periodo. Più distante dalla città, il problema più grave e sub-ottimale la soluzione: di qui i frequenti casi di violenza familiare ed extrafamiliare, maturati in condizioni di solitudine e prive di vigilanza per le quali la pubblica amministrazione e la forza pubblica non hanno soluzioni.

- **A questi fenomeni si affiancano i bisogni crescenti dell'infanzia e delle coorti giovanili**, la cui condizione problematica è stata drammaticamente evidenziata dal periodo della pandemia conosciuto come “fase della DAD”. Non solo la DAD, ma più in generale, il sovrapporsi di comportamenti egotici e negligenti da parte dei genitori e spesso anche della scuola, ha portato ai nuovi fenomeni di vandalismo, bande giovanili, abbandono della pratica sportiva, che tanti danni stanno arrecando alla vita sociale.
- Infine, il sempre presente problema **dell'integrazione dell'immigrazione**, della sua educazione, della vigilanza per sostenere le famiglie, immigrate e non, percettrici del RdC e non, al di sopra della soglia di povertà economica e sociale, rappresenta uno dei problemi principali del settore sociale delle amministrazioni locali. TSO, case occupate, morosità contrattuale delle utenze, elusione fiscale, completano uno scenario preoccupante e purtroppo in via di aggravamento: si pensi agli effetti dell'ondata di incrementi delle bollette e all'inflazione che, da gennaio 2022, ha cominciato a incidere sulla società italiana dopo vent'anni di maturata inconsapevolezza.

Un volontariato organizzato, professionalmente gestito e “sussidiario”, cioè sostitutivo e integrato nella rete dei servizi pubblici potrebbe costituire un validissimo elemento risolutivo: il volontariato offre milioni di ore gratuite e organizzate a supporto di finalità pubbliche. Amministrazioni concentrate e serie non potranno evitare di porsi il problema sociale come prioritario, in quanto per definizione il sociale è generativo e non dissipativo. Tenendo presente che non basta erogare macchinisticamente le prestazioni rapportandole continuamente alla domanda: è vicino il tempo in cui mancheranno non tanto le risorse finanziarie, ma quelle umane necessarie a continuare a svolgere questa finalità (si veda la crisi dei sanitari). Si tratta di un grande problema che impatta prima di ogni altro l'amministrazione locale e richiede un pesante cambiamento nella natura e consistenza dei rapporti di collaborazione con il volontariato, le famiglie, istituzioni educative e sanitarie, uffici per l'assistenza sociale e per la previdenza, perché senza un grande disegno di rete di sostegno, la società potrebbe crollare di fronte a una crisi, con prospettive economiche negative, senza un forte riferimento solidaristico, di sussidiarietà tramite il *Terzo Settore* ma anche un razionale impiego delle risorse esistenti, formate e già disponibili per tali missioni.

Sul piano sociale, tra le altre, sta prendendo forma, soprattutto nelle aree metropolitane evolute, un fenomeno chiamato “**polarizzazione sociale**”: è una differenziazione di vite, redditi, progetti e relazioni, consistente da un lato nella ricchezza di opportunità e crescita per una parte limitata di soggetti giovani, laureati, benestanti individualmente e come famiglia, single, poliglotti e apolidi, mentre dall'altra languono i diversi strati maggioritari della popolazione: anziani, classe operaia, immigrati, donne, giovani NEET e redditi di cittadinanza, vaste aree di impiego pubblico e privato sottopagato, che non hanno accesso al futuro e vivono come limitazioni e minacce quelle che il 10% dei più fortunati vivono come opportunità.

E ciò, indipendentemente dal Reddito di Cittadinanza. Il RdC non ammette all'ascensore sociale, anzi lo rende lontano e inafferrabile. La politica nazionale, regionale e locale, devono porsi nel brevissimo periodo il problema di dare una risposta a questo problema, perché rappresenta un gravissimo rischio per la tenuta sociale e – nelle attuali delicate condizioni di ripresa, condizionata da fattori geopolitici e sanitari – potrebbe evolvere in sacca silenziosa di malcontento sociale, a lungo termine potenzialmente eversiva, qualora – per motivi anche non direttamente imputabili alla politica nazionale e locale – diventassero esplosive alcune attualissime minacce: l'inflazione energetica e dei prezzi dei beni con bollette non pagabili e crescente indebitamento e fallimento individuale e familiare; effetti a breve e lungo termine del cambiamento climatico come aree esondabili, siccità, abbandono; le conseguenze di decennali accumuli di inquinamento come i PFAS, smog, degrado della biodiversità; la caduta dei livelli di assistenza sanitaria, territoriale e acuta; l'inverno demografico e il citato incremento oltre il 35% della popolazione degli anziani over 65. Questi fattori appaiono ai più – soprattutto il 90% della popolazione collocata nelle fasce di reddito medie e basse – come vere e proprie minacce vitali, rifiuto del futuro, e rischiano di bloccare la positività e lo stesso ciclo di ammodernamento sociale e civile della comunità cittadina. Il mantenimento di livelli adeguati di servizio pubblico e ambientale, così come la tutela della parità di accesso ai diritti, risulta essere un impegno prioritario di chi amministra la cosa pubblica.

Particolare cura amministrativa, sotto il profilo antropologico e sociale va attribuita, in questa fase post-pandemica, alle **agenzie educative in crisi: famiglie, scuola primaria e secondaria, istituzioni culturali e religiose**. E' l'individualità umana e la sua dimensione sociale che va salvaguardata in questa crisi e posta al centro dell'azione delle istituzioni, evitando ogni burocrazia penalizzante, per garantire la riproduzione sociale e la conservazione del patrimonio conoscitivo e collettivo, contro l'alienazione della fuga all'estero e della desertificazione sociale. L'esperienza della DAD e dell'epidemia ha messo in crisi il luogo naturale di relazione sociale che è la scuola, da quella dell'infanzia fino alla superiore e all'università. **Le istituzioni politiche e amministrative dovranno attribuire alla scuola, alla loro ristrutturazione, valorizzazione, comodità, accessibilità, modernizzazione e innovazione una attenzione particolare, con ingenti investimenti, tali da trasformarle in luoghi di relazione e progettualità competitivi rispetto ai centri commerciali**, che oggi ne sono antagonisti virtuali. Va anche richiesto alla struttura commerciale della GDO un investimento diretto e una attenzione al sociale e alle giovani generazioni, per moralizzarne i comportamenti ed evitare la crescente devianza che mette in difficoltà la vita sociale, ad esempio mettendo a disposizione risorse per la promozione sociale e culturale dei giovani NEET e dropout.

Spazi importanti di valorizzazione umana, sia per il lavoro che per il tempo libero e la cultura, vanno progettati e mantenuti anche per gli anziani, dai centri diurni a veri e propri laboratori sociali di collaborazione e relazione, in una logica di valorizzazione dell'età della pensione con finalità sociali, sottraendoli alla solitudine e all'assenza di cure che – nel periodo pandemico – ha messo in evidenza vere e proprie tragedie della solitudine, malattia, morte. Le istituzioni di cura e riposo (Fondazioni e Pie Opere) e quelle di volontariato, come la CRI, possono validamente rappresentare le strutture con cui realizzare una rete di "cura e assistenza" nel territorio degli anziani domiciliati a casa propria, affermando la residenzialità familiare come scelta valida, se possibile assistita dalla famiglia, per valorizzare l'apporto dell'anziano sano o debolmente affetto da patologie, a una vita sociale che per gli anziani stessi rappresenta l'unica ancora di appoggio e di gratificazione nella prima fase pensionistica e nell'anzianità avanzata in condizioni di autosufficienza. La scarsità di tempo e le incombenze lavorative e di reddito dei giovani rendono via via più complessa la gestione delle generazioni più anziane. Occorre un intervento diretto nel rilevantisimo mondo dell'assistenza domiciliare, che è dominato dalla precarietà, dalla mancanza di formazione di improvvisate badanti, da situazioni di vero e

proprio degrado, difficilmente vigilate e controllabili dai servizi sociali. In questo campo occorre un investimento del servizio pubblico, ove possibile coordinato con sistemi di sussidiarietà e volontariato (assistenza domiciliare, amministratori di sostegno, team di aiuto in aggiunta a pulizie, consegna pasti e vacanze).

Il constatato fenomeno di ristagno e invecchiamento della popolazione eserciterà significativi cambiamenti della domanda di consumi e beni da parte di famiglie e individui. La capillarizzazione della grande distribuzione organizzata in decine di supermercati e reti di consegna a domicilio, dopo un periodo di intensa concorrenza prezzi, si tradurrà in una profonda revisione del modello territoriale della GDO. **Anche con una popolazione anziana e declinante, occorre un degno progetto di futuro, se non altro per gli italiani che ci sostituiranno.** Ma ancora più rilevante, alla luce dell'imminente crisi energetica scatenata dall'inflazione e dalla guerra in Ucraina, appare la questione legata alla gestione dell'immenso patrimonio edilizio residenziale, buona parte del quale ormai obsoleto. La misura di politica fiscale conosciuta come Ecobonus e Superbonus (50-65-90-110%) appare ora come la "punta di un iceberg" che permette la ristrutturazione del patrimonio edilizio in prospettiva solo ai più abbienti e con maggiore disponibilità finanziarie, con il risultato che si ristrutturano case e facciate già adeguate dei ricchi, mentre si degradano progressivamente interi quartieri, vuoi per la mancanza di risorse economiche familiari, vuoi per l'incapacità di interi complessi condominiali di raggiungere proficui accordi per la ristrutturazione e l'adeguamento energetico e ambientale.

E' diffusa la convinzione che alla fine della misura straordinaria – comprovatamente disastrosa da quasi 4 miliardi di abusi e violazioni su 12 miliardi spesi sinora – il più ampio patrimonio immobiliare residenziale popolare e di villette uniche, sparse, bi e/o più familiari e condomini, rimarrà ancorato alla Classe G. Un problema rilevante ce l'hanno anche i centri storici, per l'impossibilità di ricorrere alle rinnovabili fotovoltaiche e per le difficoltà legate alla gestione delle controversie di confine e paesistiche nei comuni. Chi si appresta ad amministrare dovrà forzatamente porsi un problema di grande riconversione del patrimonio residenziale e abitativo, espansione degli spazi verdi, tutela ambientale dai fenomeni climatici (esondazione, allagamenti, sparizione dei boschi urbani, inquinamento). Si tratta di una sfida che non può essere affrontata solo con gli strumenti tradizionali del mercato: un enorme parco abitativo perderà la caratteristica di abitabilità e fruibilità economica (le classi F e G). Secondo i desiderata dell'Unione Europea potrebbe addirittura diventare non affittabile e non vendibile nel 2030, domani.

E' ora di cominciare a restituire alle città parte di quell'enorme drenaggio di risorse rappresentato dall'IMU, quasi 75 milioni di euro annui, come a Padova ancora ad esempio, che sono stati usati come entrata tributaria, ma in pratica sono stati sottratti per vent'anni alla manutenzione straordinaria degli immobili, lasciando un patrimonio edilizio (sia residenziale che industriale) depauperato, fatiscente, e non più in grado di conservare la funzione di riserva di valore e fonte di reddito. Vi sono stime che, dal 2009, il patrimonio immobiliare complessivo dell'Italia abbia subito una svalutazione prezzi superiore ai 500 miliardi di euro. Per relazione, 50 miliardi nel Veneto e 5 miliardi solo a Padova, tanto per riportare ancora degli esempi di più diretta conoscenza. Difficile pensare che si possa procedere con il tasso di espansione delle nuove costruzioni attualmente sostenuto dalla "droga" dei bonus, mentre invece occorrerebbe una visione complessiva della domanda e dell'offerta di residenzialità, mobilità e servizi, che al momento non esiste. Un primo tentativo è stato portato avanti dai "piani Boeri" predisposti in molte città, tra cui Milano e Padova, che però si caratterizza per una visione minimalista del cambiamento (verde ai margini, servizi a 15 minuti), ma stenta ad affrontare le tematiche dei grandi investimenti necessari per il processo di transizione ecologica. Oggi l'ambiente nutre la società, ma ben presto dovrà accadere il contrario, se non

si vogliono esaurire definitivamente risorse – il territorio e l'ambiente - non rinnovabili in tempi brevi, e già piuttosto pregiudicati.

Il modello economico

I primi vent'anni del XXI secolo hanno confermato la presenza di vincitori e sconfitti nelle aree economiche regionali aperte alla globalizzazione, come il Nord Est: il modello non è più quello "tutto vincente" dell'età dello sviluppo, basato sull'abbondanza di mano d'opera e di spirito imprenditoriale (e sulla tenue pressione fiscale e una domanda interna favorita dall'economia relativamente chiusa alla concorrenza). L'invecchiamento progressivo della popolazione, la complessità dell'economia e, da ultimo, gli anni della pandemia hanno messo in evidenza che alcuni degli sconfitti vanno necessariamente aiutati nelle fasi di crisi, mentre per altri – soprattutto a quelli capaci di una potente spinta innovativa sociale e tecnologica – vanno individuate modalità di trasformazione, modernizzazione e individuazione di percorsi nuovi, a contatto con una innovazione anche finanziaria non casuale, che chiede omogeneità e apertura nell'alveo dei bisogni delle società europee e globali. Va detto subito che – in generale – le società del Nord Est hanno ottenuto importanti opportunità dalla globalizzazione: la loro struttura piccolo-medio imprenditoriale si è significativamente evoluta. Il mantenimento di una specializzazione manifatturiera e industriale solida, la seconda in Europa, forse superiore a molte aree della stessa Germania, ha permesso una ripresa rapida dopo la pandemia e il conseguimento di importanti successi in termini di esportazioni e di mercati. In questa fase l'intero mondo è diventato destinazione delle merci italiane dall'Asia, al Sudamerica, ai tradizionali partner degli Stati Uniti, al Giappone, al Medio Oriente, alla stessa Africa e alla Cina. Individualità, intraprendenza e saper fare hanno permesso una nuova fase di industrializzazione con l'inserimento delle aziende del Nord Est nelle filiere globali della moda e della produzione di massa, dal farmaceutico all'elettronica, dall'automazione alla refrigerazione, dal lusso all'abbigliamento, dalla conversione ambientale al trattamento di acqua, energia, rifiuti, con dimensioni che superano di gran lunga il passato e mercati che si misurano in miliardi di euro. La lista dei primati è molto rilevante e segna uno sviluppo corale di tutto il territorio, con significativi fenomeni di ritorno da paesi emergenti, anche se non mancano aree di crisi, e minacce immediate, provocate dall'inflazione dei prezzi e dell'energia, e dalle minacce di guerra.

Università, produzioni tradizionali che incorporano innovazioni, informatica e terziario avanzato, progettuale e realizzativo, contribuiscono a individuare e sviluppare i caratteri di eccellenza delle imprese del nordest e anche di quelle padovane, offrendo opportunità di lavoro stratificate e complesse, con una continua rincorsa del sistema educativo, la mancanza di diplomati e laureati, la carenza di risorse e spesso anche di vocazioni (giovani, immigrati, riqualificazioni).

Ma le strozzature del sistema per queste strutture produttive considerate sino ad oggi di successo, si stanno trasformando in problematiche logistiche, di mercato con riflessi globali, stante l'improvvisa crisi internazionale che in questi giorni sta determinando il venir meno delle fonti energetiche per la crisi di natura geopolitica attualmente in corso.

L'ente locale e l'amministrazione pubblica non possiedono, in questo campo, grandi strumenti di intervento ma una intesa armonica tra istituzioni, come Regione, Provincia, Camera di Commercio e Comune capoluogo, potrebbero validamente sopperire in una crisi riducendo i costi esterni delle imprese e aumentandone la competitività. Come? Va sviluppata, volta per volta, una cabina di regia territoriale per le condizioni di emergenza economica e sociale, ambientale, logistica, delle catastrofi (il famoso inattuato 112 unico), della sicurezza, va snellito il processo di individuazione delle responsabilità sul territorio, ridotto l'impatto burocratico, la pluralità di letture giuridico-normative tra enti che rende inapplicabili le norme, sia quelle economiche che quelle urbanistiche, valutata l'assistenza allo sviluppo dell'impresa, dei servizi

collegati, anziché il sanzionamento sistematico e la punizione per gli errori compiuti, o, peggio, la totale mancanza di controllo con conseguenti abusi e incidenti sul lavoro.

La conservazione del ritmo di sviluppo dipende da un mercato del lavoro organizzato efficacemente, da un afflusso fluido e convinto delle opportunità di lavoro, l'affiancamento in materia di sicurezza da infortuni e incidenti sul lavoro: in altre parole, un dialogo non burocratico o solo informatico con le istituzioni e amministrazioni preposte alla vigilanza e autorizzazione in una ottica di valorizzazione delle risorse umane e infrastrutturali presenti nel territorio. Una nuova collaborazione progettuale tra mondo industriale e istituzioni, che in passato ha dato positivi benefici, sfociando in progetti concreti promossi e valorizzati dalle amministrazioni, a Roma e in Europa, risulta indispensabile per collegare ricerca, lavoro, investimenti e territorio, in una logica di tutela ambientale e di società del welfare, oltre che del consumo.

Innovazione, cultura, arte, sport: la cura sociale.

L'alternativa più valida alla deriva consumistica e disumanizzante della società occidentale attuale, in attesa della definizione di una significativa svolta di sostenibilità ambientale, per cui occorrono modelli e collegamenti tutt'ora inesistenti (si pensi alla disapprovazione collettiva ad ogni misura di limitazione della mobilità privata), è compito dell'ente pubblico. La destinazione dei rifiuti e il loro uso come risorse, il rappezzo del territorio e la sua manutenzione ambientale di piacevolezza e fruibilità, la valorizzazione del sistema monumentale e culturale, **in una parola la circolarità ecologica ed economica**, ormai da più parti indicata come obbligata (dai 30 obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'ONU al PNRR, attraverso transizione ecologica, digitalizzazione, educazione, infrastrutturazione), indica l'esigenza di priorità alternative alla società di produzione di massa per il consumo, e cioè un percorso verso l'innovazione, lo sviluppo delle competenze ed emergenze culturali, artistiche, sportive e la valorizzazione della cura del territorio come "luogo della vita sociale". L'applicazione di questi obiettivi alla struttura della città può condurre a una dimensione più umana e sostenibile della vita sociale, nel centro e nelle periferie.

Un approccio più significativo a investimenti in innovazione, cultura, arte e sport, permette di far intravedere una struttura urbanistica, sociale e territoriale più armonica e meno indirizzata al produttivismo fine a sé stesso. Per conseguire questi obiettivi, occorre una analisi ed una rivalutazione degli introiti fiscali, che negli ultimi anni sono molto lievitati in relazione all'effettiva capacità delle organizzazioni pubbliche di fornire servizi qualificati e risultati apprezzabili a fronte della spesa.

L'insieme delle considerazioni raccolte nel presente contributo culturale, coglie solo una parte della poliedrica sfaccettatura delle sfide attuali dell'amministrazione locale. Società e città hanno subito una trasformazione radicale negli ultimi vent'anni. Limiti allo sviluppo sempre più stringenti, aumento travolgente dei consumi globali e della concorrenza nella produzione di beni e servizi, ossessiva rincorsa all'innovazione e alla tecnologia, hanno reso sempre più complessa ed esigente la vita urbana, talché molti non si ritrovano più, non solo nelle abitudini di vita, ma anche nel dibattito politico ed economico, diventato via via più complesso e tecnico, ma poco chiaro e trasparente sotto il profilo degli interessi e del confronto. Questa complessità e mancanza di chiarezza, alla quale la burocrazia non aggiunge un solo granello di comprensibilità, attraverso la difficile coniugazione di risorse, tempi e i risultati per cui la UE da sempre stigmatizza l'Italia, si pone all'origine della crisi della democrazia. Non è solo il sovranismo, ma l'assenza di informazione e di disponibilità al confronto, che creano massimalismo e superficialità di giudizio. E' difficile partecipare, non si ha tempo, se si è impegnati professionalmente e culturalmente, non si riescono a stabilire basi di confronto accettabili con esperienze e culture diverse. Massimalismo e superficiale approccio ai problemi facilitano l'abbandono della politica e la delega acritica ad altri nella gestione di passaggi

delicati e non semplici della vita sociale. Con il prevedibile risultato che gli stessi sforzi per tenersi lontani dalla politica, danneggiano le proprie personali attività nel lungo periodo, pregiudicano i propri progetti, bloccano l'ascensore sociale e producono immobilismo. Di buon auspicio, a chiusura delle presenti note, è che si apra il dibattito indispensabile per questa – come per le altre tornate elettorali amministrative e politiche – tale che possa generare uno sforzo comune e solidale per una società più equa, dinamica e pronta allo scambio e al confronto, intesi come disponibilità a far circolare le idee promuovendo e incentivando, nel contempo, la discussione tra cittadini onde riunire gli sforzi di tutti per il conseguimento del bene comune.

“GOD SAVE THE TSAR”: IL CANTO DI LIBERTÀ DELLE PUSSY RIOT

Piera Melone



«Madre di Dio, caccia via Putin! Caccia Putin, caccia Putin». Una preghiera punk, con ritornello su base dell’Ave Maria, *“Bogoroditse Dievo”* di Sergej Rachmaninov, riecheggiava nel cuore della Mosca ortodossa, proprio davanti all’altare della Chram Christa Spasiteljam, la Cattedrale del Cristo Salvatore simbolo della fede russa umiliata e resistente. Corre il 21 febbraio 2012 quando cinque componenti del collettivo artistico autonomo di opposizione, le *Pussy Riot*, si introducono, nemmeno troppo silenziosamente, in quella casa di Dio, sacra ed intoccabile, che si affaccia radiosa e imponente sulle rive della Moscovia non lontano dal Cremlino; qui, dopo essersi fatte il segno della croce, chitarre amplificate alla mano, improvvisano la dissacrante performance conosciuta oggi come la “preghiera punk”.



Esibizione durata meno di un minuto, perché interrotta dalla sicurezza che prontamente scorta le figlie di satana fuori dal portone della Chiesa. Le prime esibizioni risalgono all’autunno 2012, come istintiva, esasperata reazione all’annuncio (nello stesso settembre) del nuovo scambio di poltrone tra Medvedev e Putin che porterà all’ennesima (la terza) rielezione di Vladimir Putin alla Presidenza della Federazione Russa. Dai concerti in metropolitana a quelli, più eclatanti, in Piazza Rossa, di fronte alla cattedrale di San Basilio, proprio in quel *Lobnoe Mesto*, “il posto dei teschi” che nel ’68 vide la protesta di sette dissidenti russi contro l’invasione della Cecoslovacchia, le modalità non cambiano: chitarre elettriche, braccia nude anche d’inverno, vestiti, collant,

balacava e persino fumi coloratissimi, a sottolineare la natura pacifica della loro contrapposizione all'establishment politico e istituzionale. Eredi, per quanto a livelli ancora molto dilettantistici, delle sonorità e delle ideologie (femminismo militante, attivismo politico) del *riot grrrl*, sottogenere del punk rock sorto negli anni novanta, le *Pussy Riot* si costituiscono come «collettivo artistico» per opporsi a quello che definiscono il regime dittatoriale russo, incarnato da Putin e retto dalla connivenza di quella che dovrebbe essere l'istituzione più prossima al popolo, ovvero la Chiesa Ortodossa. I loro interventi di denuncia in luoghi ufficiali e affollati sono veri e propri blitz pacifici (ripresi dagli operatori del collettivo stesso per poi essere diffusi in rete), che si concludono sempre con il tempestivo intervento delle forze dell'ordine e un'immane multa per disturbo alla quiete pubblica. Ritorna alla mente il 1977, il celebre «No Future» urlato da Johnny Rotten nel brano divenuto in seguito simbolo eterno del punk-rock ("God Save the Queen", "Che Dio salvi la Regina") ed eseguito dai Sex Pistols su una barca in riva al Tamigi, proprio di fronte al palazzo di Westminster, durante il Giubileo d'Argento della regina Elisabetta.



Purtroppo quel 21 febbraio, nella Mosca del 2012, la posta in gioco si fa più alta, e alle proteste indignate del Patriarca Kirill seguono le indagini, poi l'arresto preventivo in attesa del processo, per tre delle cinque *Riot*. Nadežda Tolokonnikova (22 anni), Marija Aljochina (24) e Ekaterina Samucevič (29) vengono sottoposte a quattro mesi di processo, fino all'appello, nell'ottobre 2012, che restituisce la libertà (vigilata) solo ad Ekaterina, accogliendo la tesi della difesa secondo cui, al

momento dell'intervento delle forze dell'ordine, la Samucevič aveva ancora la chitarra nella custodia non avendo avuto dunque la possibilità di esibirsi. Per la Tolokonnikova e la Aljochina, accusate di «teppismo premeditato aggravato dall'odio religioso» viene confermato il capo d'accusa e la reclusione in due diverse colonie penali, rispettivamente il campo di lavoro di Partsa in Mordovia, 500 km a est di Mosca, e il campo 28 della città di Berezniki, nei pressi dei monti Urali, a 1100 km a est della capitale. Due anni di reclusione, il minimo edittale, per una pena che prevede un massimo di sette anni; una punizione addirittura "clemente" che ha dovuto obbligatoriamente considerare le pressioni di una comunità ortodossa furiosa, ma forse non ha potuto fare a meno di considerare l'incredibile risonanza che il caso *Pussy Riot* ha avuto sull'opinione pubblica mondiale, con accuse di irregolarità nel processo e continue richieste di liberazione delle imputate. «Sempre più persone – dichiara Nadja alla sentenza dell'agosto 2012 – vedono che siamo tenute qui illegalmente, con falsi pretesti. Tutto ciò mi elettrizza. Mi elettrizza che la verità possa davvero trionfare sull'inganno. Benché fisicamente siamo qui, siamo più libere di tutti coloro che siedono di fronte a noi dalla parte della procura. Possiamo dire tutto quello che vogliamo e lo facciamo. L'accusa può solo dire quello che le è consentito dalla censura politica». Le manifestazioni spontanee (puntualmente represses in Russia) che continuano a sorgere in sostegno delle due *Riot*, da Pietroburgo, Mosca, Kiev, a Berlino, Bonn, a Lisbona, fino a Buenos Aires, Londra, Madrid, Montreal, Stoccolma, Monaco, Los Angeles, insieme al lavoro portato avanti dalla Samucevič e dal resto del collettivo che gode di sempre maggiori adesioni e consensi sono l'evidenza di un'ingiustizia che si sta consumando alle porte di Mosca e assieme di un'auspicabile garanzia: che a Nadežda Tolokonnikova e Marija Aljochina, giovani spose e madri di due figli di cinque e sei anni, non succeda niente di spiacevole nelle temute e pericolose carceri russe.



Serie preoccupazioni per una mancata osservazione del codice dei diritti umani sono state espresse dalla Comunità Europea, Amnesty International, canali d'informazione e giornali, movimenti come quello ucraino delle FEMEN, nonché attraverso l'intervento di una schiera innumerevole di opinionisti, artisti scrittori e gruppi musicali.

Intanto dal carcere della Mordovia, Nadja non si dà per vinta, e proclama nel settembre 2013 uno sciopero della fame per denunciare le condizioni disumane in cui versano le internate del centro di detenzione; la lettera inviata al marito, l'attivista Petr Verzilov è un'accurata, lucida, drammatica denuncia sociale e politica, e assieme un disperato appello che pare rispolverare l'antico fantasma del Gulag:

«Non voglio rimanere in silenzio, rassegnata a guardare come le mie compagne di prigionia collassino sotto il peso di condizioni di schiavitù. [...] Mandarti a Mordovia è come mandarti al patibolo. Fino all'ultimo si spera: "Forse non ti invieranno lì dopo tutto.. forse succederà qualcosa.." [...] La mia brigata lavora nel laboratorio di cucito 16-17 ore al giorno. Dalle sette e mezza a mezzanotte e mezza. Nel migliore dei casi abbiamo quattro ore di sonno a notte. Abbiamo solo un giorno libero una volta ogni mese e mezzo. Lavoriamo quasi ogni domenica. [...] Su ordine dell'amministrazione le più anziane responsabili delle brigate hanno compiti di privare dei diritti le compagne recluse, di terrorizzarle e trasformare in schiave mute. Disciplina e obbedienza vengono imposte con un sistema ampiamente integrato da azioni non ufficiali, come: impedire alle prigioniere di rientrare costringendole nella lokalka [un corridoio recintato tra due aree nel campo] "finché le luci non siano spente". Che sia autunno o inverno. Nella seconda brigata (composta da disabili e anziane), dopo una giornata in lokalka a una donna hanno dovuto amputare le dita e un piede. Togliere alle detenute "i privilegi di igiene" (viene vietato loro di lavarsi o usare il bagno), o "i privilegi tea-room": cioè viene loro vietato di mangiare il proprio cibo, o di bere. Desiderando solo un po' di sonno o un sorso di tè, la prigioniera molestata e sporca diventa come stucco obbediente nelle mani dell'amministrazione, che ci vede solo come schiavi da far lavorare a piacimento. Nel giugno 2013 lo stipendio che ho ricevuto per l'intero mese era di 29 Rubli [l'equivalente di 60 centesimi di Euro]. La nostra brigata cuce ogni giorno 150 divise di polizia. Dove va il denaro che ci fanno sopra? [...] "Se intravedono che è possibile consegnare 100 uniformi, faranno aumentare il minimo a 120!" dice una veterana che fa andare le macchine. E non si può non riuscire a consegnare, altrimenti tutta la vostra unità sarà punita, l'intera brigata: per esempio tutte saranno costrette a stare nel cortile per ore. Senza permesso di usare il bagno. Senza il permesso di prendere un sorso d'acqua.[...]

"Se tu non fossi Tolokonnikova, ti si sarebbe presa a calci molto tempo fa", dicono altre detenute con stretti legami con l'amministrazione. E' vero: le altre vengono picchiate per non essere in grado di tenere il passo. Vengono colpite sui reni e in viso. Le prigioniere stesse lo fanno, senza l'approvazione di nessuno e senza informare l'amministrazione. Un anno fa, prima di venire qui, una zingara nel terzo gruppo è stata picchiata a morte (il terzo è l'unità di pressione dove mettono i prigionieri da sottoporre a percosse quotidiane). È morta nel reparto medico del PC-14, ma l'amministrazione ha coperto la cosa: la causa ufficiale della morte è stato un infarto. In un'altra unità, nuove sarte che non riuscivano a stare al passo sono state spogliate e costrette a cucire nude. Nessuna osa lamentarsi con

la direzione, perché tutto quello che faranno sarà sorridere e rinviarti nel gruppo, dove la "spia" sarà pestata su ordine di quella stessa direzione, che considera il nonnismo controllato il miglior metodo per costringere le detenute alla totale sottomissione all'abuso sistematico dei diritti umani. [...]

Un'atmosfera minacciosa e ansiosa pervade la zona di lavoro. Eternamente private del sonno, sopraffatte dalla corsa senza fine a produrre inumanamente grandi quote, le detenute sono sempre sul punto di crollare, urlandosi contro a vicenda, in lotta per le più piccole cose.[...] Le condizioni igieniche e residenziali del campo sono studiate per far sentire la prigioniera come un animale sporco, senza alcun diritto. Oltre alle "stanze igieniche" nei dormitori c'è anche una "stanza di igiene generale" con uno scopo correttivo e punitivo. Questa camera dispone di una capacità di cinque persone, ma sono inviate a lavarsi lì tutte le 800 prigioniere della colonia».



Da quando, in seguito alle sue precarie condizioni di salute, Nadja viene ricoverata all'ospedale in ottobre 2013, di lei si sono perse le tracce per tre settimane. Alle denunce del marito e dei suoi avvocati segue una dichiarazione ufficiale che finalmente chiarisce la prossima destinazione della ragazza: una colonia penale nella

Russia Siberiana, a Krasnojarsk (4400 km dalla capitale) ove rimarrà fino al termine della sua pena (marzo 2014). Nonostante l'inasprimento delle leggi riguardo alla libertà di espressione, non ultime quella (approvata dalla Duma lo scorso gennaio) che stabilisce e punisce il reato di «propaganda omosessuale» e quella, più recente (maggio) che introduce nel codice penale il «reato ai sentimenti religiosi», si vede una pallida speranza per le due *Pussy Riot* (ironia della sorte, a soli tre mesi dalla scadenza delle loro pene) nell'ammnistia annunciata da Putin in occasione del ventesimo anniversario della costituzione russa. Non stupirebbe di certo se Nadja e Marija, a testa alta e con l'orgoglio che le ha contraddistinte in questa lunga battaglia per la libertà del loro Paese, decidessero di rischiare tutto, fino all'ultimo, declinando gentilmente la magnanima concessione del Presidente. «Katja, Maša e io – dichiara Nadja ancora nel corso dell'udienza dell'agosto 2012 – potremmo finire in prigione, ma non ritengo che siamo state sconfitte. Proprio come non lo sono stati i dissidenti: anche se sono scomparsi nei manicomi e nelle prigioni, hanno pronunciato il loro verdetto sul regime. L'arte di creare l'immagine di un'epoca non conosce vincitori né vinti. È stato lo stesso con i poeti OBERIU, rimasti artisti fino alla fine, inspiegabili e incomprensibili. [...]

Le *Pussy Riot* sono allieve e eredi di Vvedenskij. Il suo principio della rima cattiva ci è ancora caro: 'Di tanto in tanto, penso a due rime diverse, una buona e una cattiva, e ho sempre scelto quello cattiva perché è sempre quella giusta'. 'L'inspiegabile è nostro amico'. Le opere elitarie e raffinate dei poeti OBERIU e la loro ricerca di riflessione sui limiti del significato hanno trovato un'incarnazione quando hanno pagato con le loro vite, eliminate senza senso dal Grande Terrore. Pagando con la vita, questi poeti hanno involontariamente dimostrato che avevano ragione a considerare l'irrazionalità e insensatezza nervi della loro epoca. In questo modo, il patrimonio artistico è diventato un fatto storico. Il prezzo di partecipazione alla creazione della storia è incommensurabilmente grande per l'individuo. Ma l'essenza dell'esistenza umana sta proprio in questa partecipazione. Essere un mendicante, ma arricchire gli altri. Non avere niente, ma possedere tutto».

Pubblicato su Riflessionline nel Dicembre 2013

ALESSANDRA ANDREOSE: ARTE E BELLEZZA

Luigi la Gloria



La formazione artistica di Alessandra comincia lontano nel tempo quando, ancora bambina, osservava, con occhi curiosi e ammirati, il padre Danilo plasmare le sue raffinate opere di scultura. Quale migliore guida per una fanciulla che già sognava di arte?

Nella sua mente, tuttavia, non attecchivano le radici di quel più che naturale sentimento di emulazione nei riguardi di un padre famoso scultore. Ella, nel suo intimo, aveva in germe qualcosa di molto più solido che una sterile mimesi. Ed

è proprio così che comincia a consolidarsi in lei un intimo legame con l'arte.

All'inizio, questo impalpabile sentimento cresce nella vaghezza come quel piccolo seme nella terra che sogna l'incontro con la luce. Poi, in un momento indefinito della sua giovane esistenza, ecco che incontra il suo *alter ego*, quell'altro io che, tempo prima, guardando le mani del padre dare vita alla pietra, ella aveva consacrato all'arte.

Lungo il sentiero della sua crescita formativa, incontra svariate espressioni artistiche con le quali flirta ma non vi si sofferma, perché, non avendo ancora del tutto maturato un'idea sulla quale fondare il suo tempio, permane alla ricerca di un modello stabile con il quale sancire un appagante accordo intellettuale che le consenta di esprimere ciò che c'è di prezioso in lei. Sì, perché ella sente di avere in sé un forte anelito di bellezza.

Ma che cos'è la bellezza?

Narra il poeta Esiodo che, alle nozze di Cadmo e Armonia in Tebe, le Muse abbiano cantato, in onore degli sposi, questi versi: *"Chi è bello è caro, chi non è bello non è caro."*

Invero, nella Grecia antica, non esisteva un preciso criterio per definire la bellezza; potremmo dire che i Greci, almeno fino all'età di Pericle, mancassero di una vera e propria concezione del bello che troviamo, infatti, sempre associato ad altre qualità: *il bello che c'è nel giusto* oppure *il bello associato all'armonia*.

Infatti è proprio la perfetta interazione tra la sofferenza del corpo e la grandezza dell'anima a conferire al gruppo marmoreo del Laocoonte una bellezza travolgente.

E che dire dell'equilibrio di Apollo o della conturbante bellezza di Dionisio che si rivela al di là delle apparenze?

E venne, poi, un tempo in cui la bellezza era espressa nelle simmetrie e nelle geometrie della forma di cui esempio eccelso è il Partenone. Oppure trovava espressione nelle luci e nei colori della vita quotidiana, come nella pittura del medioevo.

Ma è nella rappresentazione del corpo umano che si definì il canone della bellezza.

Pensate ai volti e ai corpi di Botticelli e del Ghirlandaio, agli ultimi splendidi bagliori della tradizione prospettica del Quattrocento di Palma il Vecchio, alle divine anatomie di Michelangelo che incombono dalla volta della cappella Sistina o al conturbante compiacimento che traspare dagli autoritratti di Dürer.

Poi, sul finire del XVIII secolo, ecco che il gioco della bellezza si apre ad un nuovo modello di gusto. Volti di donne che trovano celebrazione in una raffinata avvenenza che, nel linguaggio dell'estetica di quel tempo, coincide con la bellezza.

E, al culto della bellezza di quel languido crepuscolo del Settecento, il nascente romanticismo contrappone spiritualità, emotività, immaginazione e soprattutto l'affermazione dell'io dell'artista.

Ed è proprio in questo momento del passato che Alessandra trova la sorgente da dove zampilla il magico elisir che nutrirà il suo sempre ricercato, e mai appagato, desiderio di bellezza.

Ella si getta in quel tempo della storia con la gioia che prova il ruscello al suo primo incontro con le grandi acque. E, in quell'immenso e magico oceano di bellezza, ecco che ritrova quell'altro io che, dopo una fugace comparsa, confuso tra le inebrianti fragranze della fanciullezza, aveva fatto ritorno in quel remoto anfratto della mente, fluttuando in un perenne sogno, dove solo i fanciulli dall'animo lieve scorgono il luminoso volto di Apollo.

Un aspetto davvero sorprendente, questo della nostra artista.

Dunque, il desiderio che è causa e allo stesso tempo effetto, un desiderio che porta su di sé la suggestione del mistero e l'inquietudine di una bellezza che sfugge al canone del giudizio.

Una straordinaria diversità da contrapporre a questo nuovo modello di rappresentazione dell'icona del proprio io, decretata dai *media* televisivi: il culto dell'immagine della propria immagine.

La creazione



Creazione...

in essa vi è l'indefinibile splendore dell'universo dove è celato il significato del Bene e del Male. Un titolo, questo, che apre a un dibattito di straordinaria portata. E, sebbene io non ami indugiare in esternazioni complesse che toccano ambiti della filosofia o della psicologia del profondo, consentitemi soltanto una breve riflessione.

Il desiderio, nella maggior parte dei casi, è un impulso volitivo proteso essenzialmente al possesso.

Ma, nel caso di Alessandra, il desiderare in arte non trova il suo naturale appagamento nel possesso ma piuttosto nella contemplazione dell'ideale di bellezza a cui aspira.

Ella preferisce liberare quella pulsione nell'indeterminatezza; un diletto dal quale si è lasciata cullare fino da quando, ancora fanciulla, sognava di arte.

Ma ci si domanda: senza un preciso parametro, come si può giungere alla definizione di un modello?

Ebbene, alla base delle aspirazioni artistiche di Alessandra, c'è la ricerca e la sperimentazione; una sperimentazione che non giungerà mai a un punto d'arrivo perché il suo obiettivo non è la conclusione o, come dicevamo, il possesso. Ella ama cibarsi delle mutevoli suggestioni della ricerca e dello studio del bello allo scopo di nutrire proprio quel suo desiderio.

Una volta Goethe, parlando d'arte, disse: *“la bellezza risiede nella maniera in cui si desidera rappresentarla”*.

Il suo desiderio di bellezza, in questa stupenda tela, Alessandra lo esprime con una raffinata allegoria della creazione. Una donna, che simboleggia il demiurgo di Platone, che elargisce doni; una donna la cui imperturbabile espressione palesa la dignità di una regina, che mostra uno sguardo senza tempo, distaccato, incurante della realtà, privo di emozioni, avulso da desideri. Il grigio dello sfondo descrive l'ineluttabilità del ciclo della vita, ma il grigio è anche il colore dei recessi della sua anima dove è celata l'altra estremità del filo della creazione: la morte. Ma ecco dinnanzi a lei, deposti come doni, i frutti della Natura che nutre i suoi figli, ai quali tuttavia la regale figura non rivolge lo sguardo perché in lei non vi è alcun desiderio di compiacimento.

Roberta



Quel rassereneante cielo azzurro, alle spalle della figura, sembra essere il punto determinante dal quale dare inizio all'interpretazione di questo originale ritratto.

Azzurri si rivelano gli occhi, benchè l'azzurro non sia il colore usato dall'artista per definirli.

L'azzurro è il simbolo della lealtà e dell'idealismo che traspaiono dall'espressione di questa donna; azzurro doveva essere certamente l'animo di Alessandra quando ha creato questo dipinto.

Tutto nell'opera rifulge, magicamente, di questo colore che, nell'iconografia antica, rappresenta anche la conciliazione. Non sembra anche a voi che quel fondale condizioni in qualche modo l'osservazione dei particolari del dipinto?

Quando il nostro sguardo incontra quello della figura, ecco che l'appagante tonalità dell'orizzonte confluisce meravigliosamente in quell'espressione e allora la parola ammutolisce di fronte all'ineffabile idea di bellezza che Alessandra ci propone.

Un'immagine, questa, che spinge la memoria a rievocare un'antica poetica che narrava del mito della madre, la magica autorità del femminile, la saggezza e la nobiltà spirituale, l'icona di ciò che è benevolo, protettivo, comprensivo e tollerante.

La Vita



Anche in questa tela Alessandra, con raffinata allegoria, tratta un tema di rilevanza universale: la vita.

Se nel primo dipinto ha rappresentato la creazione e ha voluto insieme sottolineare che, al di là di qualsiasi metafora, il mondo fisico, con tutto ciò che contiene, esiste obiettivamente, qui, in questo secondo ha raffigurato il prodotto della creazione, ciò che, in un linguaggio metafisico, è definito atto che determina l'esistenza, che, a sua volta, esprime il divenire. Nei fatti significa il fiorire, lo svolgersi e il compiersi della vita. Temi questi, si sa, che appartengono più alla sfera della filosofia che della pittura.

Ella, nel suo cammino contemplativo della bellezza, qui sceglie di rappresentarla servendosi della sua accezione più alta poiché la bellezza, al di fuori della vita, non avrebbe ragione di essere e, infatti, si specchia nella vita per avere consapevolezza di esistere.

Alessandra, in queste sue particolarissime composizioni, fa ricorso a metafore antiche per rappresentare lo straordinario significato che ha, per lei, la vita.

Qui, la figura femminile è la dea delle messi, nelle sembianze di una contadina al cui sguardo, già ammaliante e misterioso, Alessandra aggiunge un'espressività che suscita stupore.

Ma, anche qui, quel colore che la circonda e la compone, è il grigiore dell'ineluttabilità attraverso il quale l'artista vuole ancora una volta ricordare l'implacabile ciclo della vita che contempla in sé l'ombra e la morte.

Ma la vita, valore incommensurabile, prevale su ogni altra cosa e, nel breve tempo in cui è vissuta, esprime la più grande opportunità di conoscenza concessa alle sue creature.

Qui la mano della dea porge, ad un'umanità assetata di nutrimento e amorevolezza, un rosso melograno, simbolo di fertilità e dell'unità nella fratellanza: tanti chicchi racchiusi in un unico frutto.

Martina



In questa magnifica opera è la luminosità l'elemento che svela le segrete emozioni che hanno ispirato Alessandra nel comporla.

Dalla delicatezza di queste tinte, dall'appena percettibile equilibrio che sostiene le lievissime penombre, che solo il pensiero è in grado di animare, si coglie il sommesso battito del cuore dell'artista e l'appena udibile fruscio delle ciglia della figura mentre socchiude gli occhi nel contemplare l'immensità del mare di fronte a sé.

Martina... è questo il nome della donna che ci volge le spalle affinché nulla si ponga tra lei e i colori dell'infinito nei quali ama abbandonarsi, nella solitudine di quel mondo che l'artista, come una dea amorevole, ha creato soltanto per lei.

Se si osserva questo dipinto con gli occhi della mente, esso rivela profondità che, da principio, sfuggono alla vista e nelle quali Alessandra ha voluto dissimulare la sua inafferrabile inquietudine. La bellezza a volte mostra anche l'altro volto di sé, quell'intimo tormento interiore che, paradossalmente, rifugge di luce.

Questa arcana contraddizione trova la sua massima celebrazione nella poesia, e qui il poeta è la stessa Alessandra che assegna il dolore come compagno all'eroe e insieme a lui, in un lungo peregrinare alla ricerca del Bene, intona un malinconico canto d'amore nella speranza che il destino si compia. E' la sorte, questa, di Demetra, madre di Persefone, che vaga per il mondo alla disperata ricerca dell'amata figlia.

TERRAE INFORMES: CONSIDERAZIONI SUL DETERMINISMO GEOPOLITICO

Alice Fasano



Raffaello Sanzio, *Incontro di Leone Magno con Attila*, 1514, affresco di una delle lunette nella Stanza di Eliodoro, Musei Vaticani, Roma.

Esiste un legame molto antico tra le genti che popolavano la Germania nei primi secoli dopo Cristo e la cultura latina. I destini di queste due tradizioni cominciarono ad intrecciarsi nel periodo in cui il sole stava per tramontare sullo sconfinato Impero Romano. Io stessa penso di aver subito quell'attrazione particolare e, in un certo modo, inquietante che provarono i Romani nel momento in cui avvenne l'impatto iniziale tra le due civiltà. La profonda differenza che esiste tra la cultura latina e quella teutonica, generando una potente attrazione tra i due poli di segno opposto, agisce secondo il principio della calamita. Lo scontro fu feroce e per molti secoli i generali romani cercarono di sconfiggere il nemico, invaderne il territorio e sottometterne le popolazioni. Ma i Germani non concedevano vittorie clamorose e non indietreggiavano facilmente: resistendo ostinatamente alla potenza della grande civiltà romana dimostrarono agli eserciti latini che una soluzione alla "Veni, vidi, vici" non era cosa da sperare nella loro impervia regione.

Sono infatti le tenebrose foreste e le insidiose paludi disseminate in tutto il territorio germanico, a destare paura e sconcerto negli animi dei legionari impegnati in lunghe e difficili campagne militari. Non è, beninteso, soltanto una questione di turbamento indotto dall'immersione totale e prolungata in luoghi sinistri e selvaggi, percepiti come la negazione stessa dell'ideale di paesaggio "rassicurante" e "bello" perché plasmato dall'uomo. In gioco c'è molto di più: in quel cupo scenario silvo-palustre, infatti, i Germani attuano una guerriglia fatta di tranelli e imboscate, di assalti improvvisi e repentine fughe; di fronte ad una simile tattica, che si fonda su una perfetta conoscenza e pratica dei luoghi, i Romani cadono in preda ad un vero e proprio terrore, accresciuto anche dalla minacciosa imponenza e prestanta fisica degli avversari. Non è difficile mettersi nei panni di quei soldati: ogni roccia, ogni albero può celare un guerriero nemico, ogni acquitrino può rivelarsi una trappola mortale. Un celeberrimo evento può descrivere, meglio di qualsiasi altro, le ragioni dello sgomento che coglie i legionari

a contatto con l'inquietante paesaggio germanico: è la disastrosa disfatta subita nel 9 d.C. da Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo, quando ben tre legioni caddero in un'imboscata e furono completamente annientate in mezzo a foreste e paludi.

Poco meno di un secolo dopo questa catastrofica sconfitta, lo storico romano Publio Cornelio Tacito scrisse il famoso trattato etnografico *"De origine et situ Germanorum"*, meglio conosciuto con il titolo *"Germania"*. Le preziose informazioni riguardo al clima, alla conformazione geografica e alle tecniche di guerriglia delle popolazioni teutoniche tramandateci da questo scritto, non rappresentano il frutto di un'osservazione diretta ma provengono da una fonte storica anteriore, l'opera di Plinio il Vecchio *"Bella Germaniae"*. Per questo motivo nel manoscritto tacitano possono essere rintracciate un certo numero di notizie anacronistiche, riferite alla situazione geopolitica dell'area germanica antecedente all'avanzata dei Flavi oltre il Reno e il Danubio. Nonostante ciò, il testo di Tacito rimane un contributo fondamentale allo studio dell'etnografia, poiché fornisce una serie d'indizi per ricostruire verosimilmente l'idea che del barbaro nordico aveva un romano. A questo punto, bisognerebbe aprire una piccola parentesi sul determinismo ambientale, di cui molti autori antichi, sia greci che latini, si occuparono. Ma il discorso diventerebbe assai lungo e fuorviante. Al riguardo basti sapere alcune fondamentali regole. Prima fra tutte la teoria, diffusissima, che i fattori ambientali condizionano la situazione fisiologica dell'uomo, favorendone l'equilibrio (cioè promuovendone la salute) o, al contrario, producendovi uno scompenso, determinando così la malattia. In altre parole, si potrebbe dire che nelle regioni miti e temperate crescono individui sani ed equilibrati, mentre dove il clima è più ostile e le temperature troppo calde o troppo fredde, la struttura fisica e l'animo degli uomini subiscono degenerazioni. Secondo questa credenza, le popolazioni asiatiche e africane avrebbero sviluppato corporature asciutte (o secche, in senso dispregiativo) a causa del tremendo caldo e del sole cocente che asciuga e secca ogni cosa, dal terreno agli esseri viventi. Inoltre, si riteneva che questi fattori climatici fossero la causa dell'indole vile ed effeminata degli asiatici: la pigrizia sarebbe dovuta al caldo, mentre l'uniformità delle stagioni provocherebbe la mancanza di coraggio. Poiché non esiste grande differenza tra le stagioni, che sono tutte similmente calde e afose, non si producono quegli stimoli intensi e violenti della mente e neppure quella forte alterazione del corpo, in conseguenza dei quali è naturale che il temperamento diventi più selvatico e acquisti irreflessività, durezza e coraggio in misura maggiore rispetto a chi vive in condizioni sempre uguali. Insomma, i barbari asiatici erano simili alle donne (affermazione considerata un gravissimo insulto!) poiché conducevano una vita pigra e sedentaria, al chiuso e all'ombra, che li riduceva, come le donne, ad essere eccessivamente pallidi, deboli e molli. Tali uomini, pertanto, non potevano essere considerati un avversario temibile, un'autentica minaccia per gli intrepidi e virili soldati greci, e poi romani. Un altro, determinante, fattore da considerare è il ruolo svolto dall'ambiente. Un famoso episodio, narrato alla conclusione del nono libro delle *Storie* di Erodoto, introduce chiaramente questo argomento. I Persiani avrebbero un giorno proposto a Ciro il grande un'emigrazione di massa dalla terra che allora essi occupavano, angusta e aspra, ad un'altra terra più amena, approfittando del fatto che in quel momento dominavano su gran parte dell'Asia e avevano quindi ampia possibilità di scegliere la regione più adatta.

Ma Ciro, udito ciò e senza mostrare di meravigliarsi per la proposta, l'invitò a farlo, ma li ammonì a prepararsi a non essere più dominatori, ma dominati: dai luoghi molli son soliti nascere uomini molli, perché non è di una stessa terra produrre frutti meravigliosi e uomini valorosi in guerra. Sicché i Persiani ricredutisi si allontanarono, convinti dal parere di Ciro, e preferirono dominare abitando una misera terra infecunda piuttosto che, coltivando fertili pianure, essere schiavi di altri.

Infatti, una regione favorita da un ottimo clima e coperta da una fitta vegetazione, ricca di animali floridi e prolifici, dotata di un suolo fertile e di prodotti e risorse abbondanti e magnifici, non potrà mai generare uomini forti e resistenti alle fatiche, né indomiti e valorosi combattenti nelle guerre. Come a dire che se una madre vizia e protegge eccessivamente i suoi figli, questi non potranno mai diventare dei veri uomini. Per contro a tutto ciò, i popoli nordici dovevano essere dunque plasmati dal clima gelido e ventoso e dall'ambiente assolutamente indomabile e inadatto tanto all'allevamento quanto all'agricoltura. Queste condizioni, secondo Vitruvio, avrebbero determinato l'enorme e possente corporatura, la carnagione molto chiara, i capelli lisci e fulvi e gli occhi azzurri di queste popolazioni. Plinio il Vecchio attribuisce agli abitanti dei paesi settentrionali *pelle bianchissima, glaciale, e lunghi capelli biondi*. Costituzione poderosa, colorito pallido (o arrossato dal freddo), occhi chiari dalla luce torva, lunghi capelli lisci e rossicci (o biondi), voce profonda: questi sono gli elementi che distinguono gli uomini del Nord. Per le stesse ragioni indicate poco sopra, quando l'età era adatta per combattere e l'asprezza del luogo aveva temprato a dovere i corpi e gli animi, i giovani di queste popolazioni si rivelavano arditi e impavidi, incredibilmente resistenti alle fatiche e del tutto immuni alla paura. Tacito scriveva: «Sul campo di battaglia per il capo è vergognoso essere superato in valore, per il seguito non eguagliare il valore del capo. Costituisce poi infamia e vituperio ritornare salvi dalla battaglia senza di lui; difenderlo, vegliare sulla sua sicurezza, ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio è estremo dovere: i capi lottano per la vittoria, il seguito per il capo».

Il quadro è finalmente chiaro: non è difficile capire come l'insieme di questi fattori (luoghi spaventosi e inaccessibili, corporature smisurate, atteggiamento brutale e feroce dei suoi abitanti) abbiano generato il terrore e lo sgomento nei Romani che vennero a contatto con questi misteriosi personaggi per esperienza diretta o per sentito dire. Nonostante ciò, le medesime caratteristiche suscitarono sentimenti molto contrastanti tra i membri della classe senatoria e dell'opinione pubblica conservatrice, che desideravano ardentemente una rigenerazione morale e politica nel periodo in cui la monarchia degenerò più volte in tirannide e molti rimpiangevano amaramente l'ormai perduta Repubblica. Si diffuse quindi una corrente di pensiero che scorgeva nell'indole del fiero popolo germanico la restaurazione del *mos maiorum* e, per un certo periodo, sentimenti quali il fascino e l'ammirazione presero il sopravvento. Generali e condottieri al servizio degli imperatori furono scelti sempre più spesso tra i giovani delle famiglie germaniche provenienti dalle regioni ormai conquistate. L'osmosi già in atto tra le due culture fu accelerata da questa tendenza, che portò molti *barbari* a "trasferirsi" entro i confini dell'Impero.

Così cominciarono le grandi migrazioni e, mentre il declino di Roma era ormai inarrestabile, il prestigio di alcuni generali stranieri cresceva, insieme al potere politico e militare di queste popolazioni. Dal III secolo d.C. molteplici etnie barbare, provenienti da ogni angolo dell'Europa, invasero a più riprese l'Impero romano, tanto da spostarne il baricentro verso Oriente, a Costantinopoli. Il germanico Odoacre, generale dell'esercito romano, nel 476 depose e relegò in una villa presso Napoli l'ultimo Imperatore, il giovanissimo Romolo Augustolo. Ebbe dunque inizio il lungo periodo di transizione che segnò il passaggio dalla struttura politica imperiale a quella delle monarchie barbariche, dall'universalismo romano a quello della Chiesa. La tarda antichità divenne così alto Medioevo.

La fortuna del mito barbarico non conosce confini temporali e il fascino mistico che circonda questo argomento fu tramandato per secoli, giungendo perfettamente integro fino alla Modernità. Oggetto di fascino o di repulsione, suscettibile di incarnare l'alterità negativa o di simboleggiare una forza autentica e primitiva, il mito del "barbaro" è stato diversamente sfruttato dalla retorica politica come giustificazione o come alibi.

Il tentativo di legittimare le proprie posizioni politiche e ideologiche facendo ricorso alla storia è un tratto caratteristico di ogni nazionalismo. Infatti, la nascita di una nazione non può essere determinata esclusivamente da una decisione politica, ma necessita di un "mito di fondazione" che ne faccia risalire l'origine ad un insigne passato. Con l'epoca dei lumi giunsero le grandi rivoluzioni che, indebolendo la tradizione degli Stati Nazionali ed abolendo le antiche gerarchie sociali, sovvertirono una volta per tutte il secolare ordine mondiale. Il punto di vista cosmopolitico della storia universale era ancora fondamentale quando, nel 1784, Kant scriveva: «è da sperare che, dopo qualche crisi rivoluzionaria di trasformazione, sorga finalmente quello che è il fine supremo della natura, cioè un generale ordinamento cosmopolitico che sia la matrice, nella quale vengano a svilupparsi tutte le originarie disposizioni della specie umana».

La storia, purtroppo, s'incaricò di smentire l'ottimistica speranza del filosofo di Königsberg e di questo fallimento fu responsabile, in maniera decisiva, proprio la Germania. In questo paese, infatti, cultura e politica si incamminarono fatalmente verso il precipizio che conduceva all'irrazionale universo romantico, ponendosi in ostile contrapposizione nei confronti degli ideali cosmopolitici dell'illuminismo. Lo *Sturm und Drang* evocò il mito nazionale come antidoto all'universalismo dell'età dei Lumi. Questi sentimenti furono espressi in una forma sistematica e diffusi in tutto il paese quando, nel 1807, J. G. Fichte pronunciò i famosi *Discorsi alla nazione germanica*, con il patriottico intento di destare gli animi ed accendere il sentimento nazionale tedesco contro l'invasore francese.

La voce di tutti i vostri antenati si unisce a questi discorsi e vi scongiura. Pensate che alla mia voce si uniscono quelle dei vostri avi, che si opposero con i loro corpi all'invadente dominazione romana, che conquistarono col loro sangue l'indipendenza dei monti, delle pianure e dei fiumi, che ora, sotto di voi, sono diventati preda dello straniero. [...] Tutte le età, tutti gli uomini saggi e buoni che mai hanno respirato in questa terra, tutti i loro pensieri, tutti i loro presentimenti di un che di superiore, si uniscono in queste voci, vi stanno intorno e alzano le mani imploranti verso di voi. [...] Se questa vostra essenza perisse, tramonterebbero tutte le speranze del genere umano di potersi salvare dal profondo dei suoi mali.

Quest'ottica germanocentrica celava l'embrione dell'ideologia *völkisch*, la cui nascita fu determinata da un'ulteriore, semplice precisazione: fu sufficiente stabilire che l'elemento che univa un popolo era il sangue e non solo la lingua o la cultura. Per legittimare quest'affermazione fu tirato in causa l'illustre Tacito che, nella già citata opera storico-etnografica "*Germania*", sosteneva la purezza della stirpe germanica: «Propendo a credere i Germani una razza indigena, con scarsissime mescolanze dovute a immigrazioni o contatti amichevoli, [...]. E poi, a parte i pericoli d'un mare tempestoso e sconosciuto, chi lascerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia per portarsi in Germania tra paesaggi desolati, in un clima rigido, in una terra triste da vedere e da starci se non per chi vi sia nato?».

L'ironia del discorso fu deliberatamente ignorata. Dunque, i principi di equilibrio e misura che avevano ispirato Kant, Goethe e tanti altri, furono sacrificati in nome della ricerca confusa e turbolenta di un'identità nazionale, operazione che in Germania si dimostrò molto più complicata che altrove. La diabolica miscela di vincoli geografici, mistici atteggiamenti spirituali, e un difficile passato storico frustrarono fin dall'inizio questa ricerca, che si rivelò infruttuosa svelando una tragica realtà. La Germania soffriva di un vuoto storico incolmabile, poiché l'incerta collocazione geografica e la mancata condivisione di veri miti fondativi avevano ostacolato lo sviluppo di una coscienza nazionale collettiva. A questa mancanza si cercò di rimediare ripescando gli annosi e falsi miti pagani: «in mancanza di Napoleone o Garibaldi, si tornò ai Nibelunghi». Fu questo il primo passo verso la catastrofe.

NEURO - MAGIA: TRA ILLUSIONE E SCIENZA

Anna Valerio



Per secoli la destrezza e il fascino dei prestigiatori hanno catturato l'attenzione di grandi e piccini e alcuni uomini, in verità assai ingegnosi, sono passati alla storia per i loro straordinari spettacoli di illusionismo. Ma si tratta di trucco o di manipolazione della realtà? La scienza cosa ci dice in proposito? L'illusione ottica, così come altre illusioni sensoriali, sono fenomeni nei quali la percezione soggettiva di uno stimolo non si raccorda con la realtà fisica dello stimolo stesso. L'illusione ottica si verifica perché i circuiti neurali del cervello amplificano, sopprimono, convergono o divergono informazioni visive in un modo che lascia l'osservatore con una percezione soggettiva che è diversa dalla realtà ma non si tratta del

risultato di manipolazioni cerebrali. L'illusionista usa per i propri scopi alcune proprietà della luce, come la riflessione attraverso l'uso di specchi o la rifrazione come quando sembra che una matita infilata nell'acqua sia spezzata quando in realtà non lo è.

Le illusioni cognitive invece non sono di natura sensoriale ma coinvolgono funzioni cognitive superiori come l'attenzione e le inferenze casuali. Molti giochi con le carte e con le monete praticati dagli illusionisti rientrano in questa categoria: l'applicazione di questi trucchi da parte di un mago esperto dà l'impressione di un "evento magico" che è in realtà impossibile nel campo della fisica. A questo si aggiungono le modalità attraverso le quali si realizza la visione e i suoi aspetti particolari e curiosi. Mentre leggiamo, quindi anche in questo momento, i nostri occhi si spostano velocemente da sinistra a destra per mettere a fuoco in sequenza ciascuna parola esattamente come quando, nel guardare un volto, non se ne stanno fermi ma saltano qua e là passando dal naso a un occhio alla bocca etc. Con un po' di allenamento e di attenzione forse potremmo riuscire anche a vedere questa frequente contrazione dei muscoli oculari. Non solo, i nostri occhi si muovono senza sosta anche quando sembrano essere fermi e questi piccoli scatti sono essenziali per la visione. Se si potessero bloccare questi microscopici movimenti mentre fissiamo lo sguardo, la scena statica che stiamo osservando scomparirebbe alla vista.

Se facciamo un passo indietro e pensiamo agli animali, il loro sistema nervoso si è evoluto per cogliere i segnali provenienti dall'ambiente poiché individuare le differenze favorisce senza dubbio la sopravvivenza. Un movimento nel campo visivo potrebbe infatti voler dire che si sta avvicinando un predatore o che una preda sta fuggendo. In genere, gli oggetti sempre uguali a se stessi non rappresentano una minaccia e dunque il cervello e i sistemi visivi degli animali non si sono evoluti per notarli; uno stimolo che resta inalterato genera un adattamento neurale: i neuroni visivi regolano il segnale in uscita in modo da interrompere gradualmente la risposta. Il nostro sistema visivo è invece molto più efficiente di quello degli animali nell'individuare gli oggetti immobili, perché i nostri occhi creano il movimento da sé, stimolando i neuroni visivi all'azione e contrastando l'adattamento neurale. Questo è un modo per impedire che gli oggetti statici scompaiano alla nostra vista.

Nonostante i movimenti oculari fossero stati osservati da tempo, (già nel 1860 il medico e fisico tedesco Hermann von Helmholtz aveva evidenziato come tenere immobili gli occhi fosse complicato e aveva proposto la teoria che «il vagare dello sguardo» servisse alla retina per non stancarsi), solo di recente gli scienziati hanno iniziato a dare la giusta importanza a questi movimenti, detti microsaccadi, che un tempo si riteneva non avessero uno scopo o peggio potessero offuscare la visione oculare. Le microsaccadi si stanno addirittura rivelando utili ai neuroscienziati nella scoperta del codice usato dal cervello per creare percezioni coscienti del mondo visivo in quanto esiste un'attività neurale riconoscibile che si accompagna a questi piccoli movimenti e che, secondo alcuni, dirigerebbe buona parte delle nostre percezioni. Sono proprio le microsaccadi che trasferiscono l'immagine su decine o anche centinaia di fotorecettori, le cellule dell'occhio specializzate nella rilevazione della luce. I fotorecettori convertono la luce in segnali elettrochimici. Dalla retina i segnali viaggiano attraverso il nervo ottico fino al cervello. E qui, nella corteccia visiva, si elaborano informazioni più dettagliate grazie ai neuroni che si attivano in risposta a forme, movimenti e colori. (Le cellule fotorecetriche comprendono i coni, specializzati nella visione dei dettagli e dei colori, e i bastoncelli, necessari per la visione periferica e con luce debole). Le microsaccadi sono preferibilmente associate a rapide scariche di impulsi nervosi più che a singoli impulsi e contribuiscono alla visione quando i soggetti fissano lo sguardo su un'immagine. Evidentemente queste scariche sono un segnale per il cervello che qualcosa è visibile.

Un aspetto interessante è che, per quanto le microsaccadi siano movimenti involontari, noi possiamo tenerle momentaneamente sotto controllo, quindi tacitarle, quando eseguiamo compiti di precisione, come prendere la mira con il fucile o infilare il filo nella cruna di un ago. Ma ancora più intrigante è che esse sarebbero in grado di aprire una finestra sulla nostra mente. Secondo alcuni ricercatori, questi piccoli spostamenti oculari, anziché essere casuali, potrebbero indicare il luogo verso cui la nostra mente si sta segretamente focalizzando – anche se abbiamo lo sguardo diretto altrove – e rivelare, così, pensieri e desideri nascosti mettendo a nudo i nostri pensieri subliminali. Il significato delle microsaccadi può travalicare allora quello della pura visione. Per esempio la comparsa improvvisa di un segnale nella periferia del nostro campo visivo causa in primis una breve caduta della frequenza delle microsaccadi, seguita da un rapido contraccolpo in cui la loro frequenza supera il valore normale e vengono deviate verso la direzione del segnale. Questo suggerisce, perciò, che la frequenza e la direzione delle microsaccadi segnalino improvvisi cambiamenti nell'ambiente che attirano la nostra attenzione anche quando non sono direttamente oggetto del nostro sguardo.

Quindi attenzione: per quanto ci sforziamo di distogliere gli occhi dall'ultimo cioccolatino rimasto, la frequenza e la direzione delle nostre microsaccadi tradiscono l'oggetto verso cui sta puntando il cono di luce della nostra attenzione. E che dire delle illusioni ottiche generate da quelle immagini delle quali le più note sono state create negli anni ottanta dall'artista Isia Leviant? A ognuno di noi è capitato di concentrare per qualche istante lo sguardo al centro dell'illustrazione e di percepire per esempio un movimento rotatorio.

Allora l'illusione è generata dall'occhio o dal cervello? Anche in questo caso i responsabili sono i micromovimenti oculari, fino a 500 al secondo, che danno un'illusione tanto più intensa quanto più veloci sono.

Proprio su questi processi e sulla loro "deviazione indotta" si basano i giochi di prestigio. Essi funzionano perché ingannano i neuroni che governano i processi di attenzione e di

consapevolezza. Nel loro libro "I trucchi della mente" Stephen Macknik e Susanna Martinez-Conde, del Barrow Neurological Institute di Phoenix, riportano i risultati di una lunga serie di studi che hanno compiuto indagando un campo estremamente interessante e nuovo che hanno battezzato neuro-magia. I due scienziati ribaltano in qualche modo il punto di vista e affermano che "se le tecniche dei prestigiatori fossero state studiate prima, certi modi di funzionare del cervello, che solo ora noi stiamo mettendo in luce, sarebbero già stati svelati: l'arte degli illusionisti è arrivata, secoli fa e in maniera empirica, a conclusioni che oggi per noi scienziati sono all'avanguardia. Per esempio i maghi sfruttano il fatto che nella nostra retina, per qualche istante, resta impressa l'immagine di un oggetto anche se questo è scomparso dalla nostra vista."

Ecco perché il nostro cervello continua a cadere nei tranelli degli illusionisti e noi vediamo sparire una moneta dalle mani del prestigiatore e poi ricomparire da dietro l'orecchio della sua bella assistente che magari è reduce dall'essere stata "segata in due" di fronte ai nostri occhi. E' il nostro cervello che fabbrica la realtà, ciò che vediamo, sentiamo e pensiamo si basa su aspettative che vengono dalla nostra esperienza. Le illusioni ottiche ci fanno capire come il colore, la brillantezza e la forma non sono termini assoluti ma sono esperienze soggettive e relative create dai circuiti cerebrali e risultato dell'attività elettrica dei neuroni. E questo è vero non solo per le esperienze visive ma per tutte le sensazioni.

Gli occhi sono responsabili solo in parte di quello che vediamo: il resto lo fa il cervello ed è proprio qui, nella corteccia visiva, che si costituiscono le nostre rappresentazioni interne "dello spazio visibile che ci circonda". I dati forniti dalla retina sono solo indizi che il cervello elabora in una visione finale. Quello che insomma vediamo o crediamo di vedere è una nostra elaborazione e i maghi sfruttano proprio alcune caratteristiche di questo tipo del sistema visivo; di certo non ne conoscono il funzionamento ma sanno, grazie alla loro esperienza, che determinate tecniche funzionano perché tutti reagiamo alla stessa maniera. Basta un abbaglio e nella nostra retina resta impressa l'immagine fantasma dell'ultimo oggetto che abbiamo visto e che così può scomparire e riapparire. Noi in realtà siamo stati accecati per un attimo e non ci accorgiamo di ciò che si muove sotto il nostro naso cambiando posizione. Basta enfatizzare posture e movimenti per ingannare il cervello che cataloga in base agli indizi ricevuti: nella cassa c'è una sola donna, per noi spettatori, della quale sporgono testa e gambe. In realtà le donne sono due ma i nostri neuroni si sono fatti raggirare perché parte dell'oggetto è nascosto e loro non si aspettano che le regole naturali siano contravvenute

MAT, LA FEMMINISTA INTELLIGENTE

Cesare Stella



Chi la conosce la ricorda, in generale, per il peso che ha avuto nella lotta per le investiture che tra l'XI e il XII secolo mise l'un contro l'altro armati Papi e Imperatori per decidere chi dovesse dare l'investitura ai Vescovi.

La contessa Matilde di Canossa fu la più fedele e forte alleata del papato proprio nel periodo cruciale di questa lunga disputa e cioè quando l'Imperatore Enrico IV, scomunicato da Gregorio VII, con una intelligente mossa politica chiese il perdono al papa accettando di incontrarlo nel castello della contessa Matilde, sua cugina da parte di madre, a Canossa nell'Appennino a sud di Reggio Emilia, facendo una lunga anticamera al freddo e al gelo che nella storia divenne uno

stereotipo dell'umiliazione e del pentimento. In realtà non fu proprio così, ma questa è un'altra storia che ci porterebbe lontano da ciò di cui vogliamo parlare. Questo fatto, che sicuramente è uno dei più noti della storia del medioevo, accadde alla fine di gennaio del 1077 e la nostra contessa era allora una giovane donna di poco più di trent'anni e che già trattava alla pari con Papa e Imperatore.

Da alcuni anni sposata con il figlio del secondo marito di sua madre, Goffredo il gobbo, duca dell'alta Lotaringia, di aspetto certo non piacevole e di temperamento non compatibile, era l'unica erede di Bonifacio di Canossa e di Beatrice di Lorena. Possedeva un territorio che si estendeva dalla pianura padana alla Toscana facendo di lei la persona più potente del regno d'Italia. All'interno di questo territorio possedeva immense proprietà fondiari e una serie di castelli situati in modo strategico che la rendevano quasi invincibile ad un attacco, come ebbe modo di constatare Enrico IV. Riscuoteva anche una quantità di diritti che la rendevano una potenza economica probabilmente superiore al Papa e all'Imperatore. Matilde si fregiava di numerosi titoli ereditari: Contessa di Modena, Reggio Emilia, Mantova, Brescia, Ferrara, Marchesa di Toscana. Di indole laboriosa vive i suoi titoli con un impegno quasi pari a quello dell'Imperatore.

Come tutte le persone dotate di una personalità fuori dal comune, viene esaltata oltre misura dai suoi ammiratori e accusata dei peggiori delitti dai suoi detrattori. E' questo il caso del suo rapporto coniugale. Accusata da alcuni di essere la mandante dell'assassinio del marito, al contrario è da altri commiserata attribuendo la responsabilità del fallimento del matrimonio allo sposo che, fedelissimo sostenitore dell'Imperatore, non vuole condividere la politica filo pontificia della moglie.

Questa donna di potere, essendo vassalla dell'Imperatore, aveva tutto da perdere con lo schierarsi al fianco del Papa, ma Matilde è veramente legata agli ideali religiosi della "Riforma" e pur essendo fortemente legata al Papa, non dimentica il governo dei suoi possedimenti, Essan

ha mai cessato di viaggiare nei suoi territori, il suo stile di governo, infatti, prevedeva un contatto diretto con i sudditi, sia vicini che lontani, sia a nord che a sud dell'Appennino.

Particolare attenzione dedicava all'amministrazione della giustizia e anche la guerra veniva condotta sotto i suoi ordini in numerose battaglie, non tutte vinte.

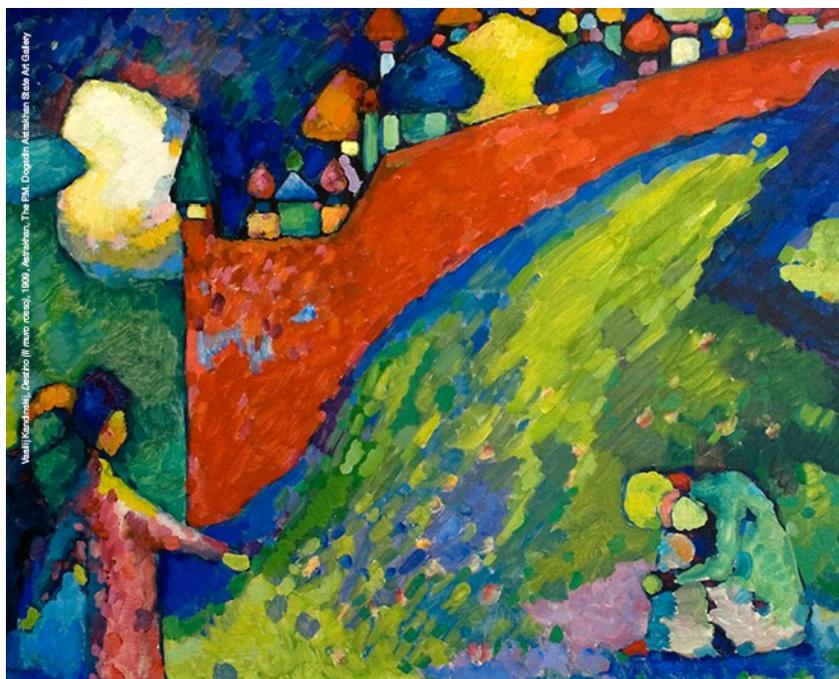
Precorrendo di alcuni secoli i tempi, Matilde sapeva leggere, scrivere, parlava tedesco e francese, oltre all'italiano e al latino. Il suo amore per la cultura, il suo carattere forte, il suo spirito aperto e la sua combattività fanno sicuramente di Matilde di Canossa una precorritrice del movimento femminista.

Purtroppo "la grande contessa" come era chiamata ai suoi tempi, si spense nel 1115 senza lasciare eredi.

Aveva aspettato venti anni, dopo il fallimento del primo matrimonio, per risposarsi con la precisa intenzione di avere una discendenza. Il marito di vent'anni più giovane si rivelò impotente e forse anche lei era in età non più fertile.

Così finiva, purtroppo per noi, la dinastia dei Da Canossa.

KANDINSKIJ L'OPERA / 1900-1940



Rovigo, Palazzo Roverella
26 febbraio 2022 | 26 giugno 2022

In volo su un mondo nuovo

Non è stato semplicemente un grande artista. Vasilij Vasil'evič Kandinskij (Mosca, 16 dicembre 1866 - Neuilly-sur-Seine, Parigi, 13 dicembre 1944) è stato un creatore di mondi, ha concepito e plasmato un universo visivo, nuovo e libero, che prima non esisteva: l'astrattismo è forse la rivoluzione più determinante nell'arte del XX secolo eppure, nonostante la sua carica sovversiva, non nasce da proclami incendiari o manifesti avanguardistici ma è il risultato di una lenta, molto lenta maturazione progressiva che ha origine nelle regioni e ragioni dello spirito. Ecco: sorvolare il mondo nuovo creato da Kandinskij, per cogliere l'arco unitario di quel lento e straordinario percorso artistico e creativo, è l'obiettivo ambizioso di questa mostra (Palazzo Roverella, Rovigo, dal 26 febbraio 2022 al 26 giugno 2022) che Paolo Bolpagni e Evgenija Petrova hanno curato selezionando 80 opere eccezionali, di datazione compresa fra il 1900 circa e il 1940, che coprono i diversi momenti della carriera di Kandinskij. Ad affiancarle, i dipinti dei compagni che lo hanno accompagnato lungo la strada, come Gabriele Münter, Paul Klee, Arnold Schönberg, Alexej von Jawlensky, Marianne von Werefkin, oltre che libri in edizione originale, documenti, fotografie, rari filmati d'epoca, cimeli e oggetti d'arte popolare. Lo spettatore potrà quindi seguire le orme di un genio lungo un cammino creativo le cui costanti furono il rapporto con la musica e le radici dell'anima russa, la ricerca di un'autenticità interiore, l'irrazionalismo

spiritualistico. Per questo, prima di alzarsi in volo, è bene sapere che, per avvicinarsi a Kandinskij, ogni mezzo razionale è valido ma non sufficiente: la sua pittura non va guardata solo con gli occhi e con il cervello, bensì penetrata con l'ausilio di tutte le facoltà mentali e sensitive di cui disponiamo.

Le radici dell'arte popolare russa

Sono tante le matrici da cui si generò il linguaggio visivo radicale di Kandinskij: dalla conoscenza dell'Impressionismo al fortissimo potere di suggestione esercitato su di lui dalla musica, alle frequentazioni nella Monaco Jugendstil e secessionista d'inizio Novecento, fino al legame, lui che veniva da una famiglia colta e benestante, con la cultura popolare della Russia profonda che, con i suoi oggetti, lo aveva affascinato fin dall'infanzia. Fondamentale, in tal senso, fu il viaggio di lavoro che fece nel governatorato di Vologda, in Siberia, nel 1889, quando era ancora uno studente di giurisprudenza. In quell'occasione ebbe modo di studiare la vita, i costumi, le credenze e i rituali della popolazione locale, i Sirieni. Nei taccuini di quegli anni compaiono disegni di oggetti quotidiani e dettagli di decorazioni delle variopinte case in legno, annotazioni di canzoni e proverbi, preghiere e scongiuri. Iniziò anche a collezionare icone, giocattoli, arcolai, incisioni e stampe popolari (i lubki) che influirono non poco sull'evoluzione della sua arte, come testimonia, ad esempio, l'olio del 1904 Sonntag.

L'arrivo di Kandinskij in Germania

Kandinskij è, sì, un creatore di mondi, ma è lento e tardivo. Se Picasso a 26 anni stava per dar vita al Cubismo, Kandinskij inizia a dipingere quando di anni ne ha già 30 anni, all'epoca l'età di un uomo ormai maturo, e la sua rivoluzione la compirà quando di anni ne ha addirittura 45. È con enorme coraggio quindi che, già trentenne, sposato, con un impiego e un incarico accademico, prende la decisione esistenziale di lasciare il lavoro e addirittura il suo Paese, per dedicarsi alla pittura. L'intelligenza e l'intuito lo conducono non a Parigi, bensì nell'allora esuberante Monaco di Baviera, dove ripartirà quasi da zero studiando accanto a compagni molto più giovani. Le opere di questo periodo sono incisioni, litografie, oli di tema paesaggistico ancora debitrice nei confronti del tardo naturalismo russo. Pubblica raccolte come Poesie senza parole e l'album Xylographies, uscito nel 1909 per la casa editrice parigina Tendances Nouvelles: la tecnica dell'incisione, dirà, è paragonabile alla musica, per via del suo processo di "estrazione" dalla matrice del "suono interiore" dei soggetti. Soggetti che qui provengono da leggende popolari: uccelli fatati, cavalieri al galoppo, cupole di chiese ortodosse (come ne La chiesa rossa, del 1901, qui esposta), fanciulle in costumi contadini. È una terra da favola colma di armonia spirituale, in cui le figure sono quasi smaterializzate sotto un velo di motivi decorativi.

Il periodo di Murnau

Dopo varie peregrinazioni tra l'Europa centro-occidentale e la Russia, nel 1908 Kandinskij si stabilisce a Murnau, in Baviera. Nel frattempo ha incontrato Gabriele Münter, che diventerà per un periodo anche compagna di vita, oltre che di lavoro. Come si nota dalle opere in mostra, i dipinti di questi anni si caratterizzano per grandi zone di colore brillanti giustapposte. In lui inizia gradualmente a germogliare una concezione nuova: studia la teosofia, amplia le proprie frequentazioni, pensa anche a una forma di teatro "astratto" e contribuisce a fondare la Neue Künstlervereinigung München (Nuova associazione di artisti

di Monaco di Baviera). Uno dei dipinti esposti, Destino (Muro rosso), è un capolavoro del 1909 nel quale Kandinskij torna sugli elementi a lui cari in questi anni, ma soprattutto mira a sperimentare la risonanza delle sfumature cromatiche nello spirito di chi osserva: qui fa ricorso al rosso, "colore della forza sicura di se stessa". La sua rivoluzione sta iniziando.

L'invenzione dell'astrattismo

Non successe all'improvviso: il processo che portò Kandinskij all'astrattismo, come detto, fu il frutto di una maturazione progressiva che scaturì gradualmente dalle regioni più profonde del suo animo. Opere straordinarie come Una gita in barca, Improvvisazione 11 e Macchia nera I, realizzate tra il 1910 e il 1912, illustrano bene la sua ricerca: ecco allora la semplificazione della forma, ecco la stilizzazione, ecco la liberazione della forza creativa del colore, chiamato non più a "rappresentare", ma a evocare sensazioni psicologiche, sonore, tattili. È un'arte che rivendica la propria distanza da ogni finalità imitativa. La riflessione sulle facoltà percettive, il desiderio di una pittura "assoluta", l'aspirazione a edificare su fondamenta diverse la sintassi cromatica, svincolandola dalla funzione naturalistica: eccoli gli ingredienti esplosivi che faranno deflagrare una delle rivoluzioni più clamorose del XX secolo. Compiuta, con lentezza, da un distinto e riflessivo signore sui 45 anni d'età.

Il cavaliere azzurro

Certo, Kandinskij sarà stato anche lento. Ma era colto, eccezionalmente colto, consapevole, meditabondo: infatti, oltre che grande artista, è stato anche un grande teorico. Nel dicembre del 1911, ad esempio, l'editore monacense Reinhard Piper stampa il suo *Über das Geistige in der Kunst* (Sullo spirituale nell'arte), un trattato fondamentale nella genesi dell'astrattismo. Una settimana dopo, nella galleria Thannhauser di Monaco di Baviera, si apre la prima mostra del gruppo *Der Blaue Reiter* (Il cavaliere azzurro), di cui fanno parte, oltre a Kandinskij, artisti come Paul Klee, Alexej von Jawlensky, Marianne von Werefkin, Gabriele Münter, Franz Marc e August Macke. A unirli non sono né obiettivi né un linguaggio comuni ma la ricerca di una necessità interiore: nell'almanacco *Der Blaue Reiter* del 1912, di cui Kandinskij firma la copertina, è affrontata la questione primitivista, le cui radici sono individuate nell'arte medievale, in quella popolare russa e nei disegni infantili. L'obiettivo è illustrare l'estrema varietà di forme espressive possibili e il rifiuto di un accademismo incapace di toccare le corde dell'anima.

Kandinskij e Schönberg

Toccate da musicisti esperti, invece, le corde di violini, viole e violoncelli vibravano meravigliosamente una sera di inizio gennaio del 1911, mentre un Kandinskij estasiato assisteva all'esecuzione del Quartetto per archi n.2 in fa diesis minore op. 10 di Arnold Schönberg (Vienna, 1874 - Los Angeles, 1951), seguita da alcuni suoi *Lieder* e dai Tre pezzi per pianoforte op. 11. Kandinskij fu molto colpito da quei tre brani nei quali, più che in altri, Schönberg aveva sperimentato le risorse della nuova atonalità (che lui preferiva chiamare "emancipazione dalla dissonanza"), adottando un linguaggio musicale asciutto e interiorizzato. Per questo, il 18 gennaio 1911, mentre l'eco di quel concerto ancora riverbera in lui, scrive una lettera divenuta celebre nella quale, rivolgendosi al compositore che aveva fatto cadere i vincoli gerarchici tradizionali tra le singole note e gli accordi tonali, gli confessa che «nelle Sue opere Lei ha realizzato ciò che io, in forma naturalmente indeterminata, desideravo trovare nella musica».

L'assestamento del linguaggio astrattista e il rientro in Russia

La lenta creazione di un mondo nuovo giunge a compimento tra il 1915 e il 1917: come rivelano i capolavori esposti in questa sezione, il maestro russo è ormai approdato all'astrattismo, ovvero a una "pittura senza oggetto". È un mondo in cui il colore si libera della linea, non ha più nessuna funzione rappresentativa ma è un mezzo autonomo, che serve a suscitare sensazioni, a manifestare l'animo dell'artista, le sue percezioni non solo visive ma anche sonore, tattili, psicologiche. Nel frattempo, mentre Kandinskij realizza la sua pacifica rivoluzione artistica, il mondo fuori ne ha in serbo di ben più cruenta: la situazione politica precipita, scoppia la prima guerra mondiale e così Kandinskij, alla fine del 1914, dopo alcuni mesi trascorsi in Svizzera, decide di tornare in patria e si stabilisce a Mosca.

Kandinskij in Russia

Anche la Russia però, non è da meno quanto a rivoluzioni: dopo quella dell'ottobre del 1917, Kandinskij riceve incarichi di insegnamento e organizzazione, e tra il 1918 e il 1921 collabora alla riforma dei musei e della didattica dell'arte. Insufflandolo delle sue idee, concepisce anche un piano di studi fondato sull'analisi della geometria e del colore e sulla correlazione di quest'ultimo con la musica. L'aria di casa lo ispira: sono infatti gli anni dei suoi massimi capolavori come Composizione, del 1916, e i due "ovali" del 1919, Ovale bianco e Due ovali, nel secondo dei quali già si intravede una tendenza alla semplificazione geometrica dell'immagine, come se fra figura e sfondo riemergesse una dialettica che, in precedenza, era stata annullata.

Un ritorno figurativo: le opere su vetro del 1918

Dopo aver creato un mondo nuovo, anche Kandinskij si concede un metaforico giorno di riposo che, nel suo caso, coincide con un ritorno all'infanzia, alle fiabe, alla letteratura e alla musica che lo avevano emozionato da bambino lasciando in lui un'impronta profonda. Anche quando era ormai famoso, i motivi favolistici, epici e fantastici continuarono ad affascinarlo. Ecco allora le piccole bagatelle, eseguite a olio su vetro nel 1918, che non solo gli davano piacere con la loro semplicità e bellezza ma gli servivano anche per fare una pausa nel processo di costante riflessione e ricerca astrattista. Sono composizioni che riprendono i temi e il mondo fiabesco russo che era già stato oggetto della sua attenzione all'inizio del secolo, ma ora con una maggiore geometrizzazione. Il creatore di mondi, il rivoluzionario, torna a essere il bambino rapito dai racconti della zia materna a Odessa, su amazzoni che volano al galoppo e giovani innamorati di campagna. E il mondo fuori scompare, per il tempo di una bagatella.

Dalla Russia alla Germania

Il mondo fuori, in realtà, cambiava, e non in meglio, per Kandinskij: nella nuova Russia sovietica, con Lenin al potere, le sue erano viste come "deformazioni spiritistiche" ed erano oggetto di una dura opposizione culturale e politica da parte di chi, come Aleksandr Rodčenko, Ljubov' Popova e Nikolaj Punin, sosteneva posizioni costruttiviste e materialiste. Vedendosi isolato, nel 1921 Kandinskij, saggiamente, decide di tornare in Germania. Nella sua pittura, frattanto, la geometrizzazione, inizialmente solo accennata, diventa

predominante: lo si nota nelle prime opere realizzate al ritorno in Europa, come le dodici tavole di *Kleine Welten* (Piccoli mondi), edite a Berlino nel 1922, a cui seguì una tela magistrale come *Weiβes Kreuz* (Croce bianca), anch'essa in mostra, che Peggy Guggenheim vorrà nella propria collezione. Un altro cambiamento era nell'aria ma, perché il germoglio di un "nuovo" Kandinskij sbocciasse, serviva un terreno culturale fertile e il giusto clima intellettuale: Kandinskij trovò entrambi 300 chilometri a sud ovest di Berlino, in una scuola d'arte e design di Weimar. Il suo nome era Bauhaus.

Kandinskij dal Bauhaus agli ultimi anni in Francia

Trasferitosi, nel 1922, al Bauhaus il "professor" Kandinskij tiene un laboratorio di pittura murale e uno dei corsi di teoria della forma, ma soprattutto trova quell'ideale di comunanza e sintesi tra le arti che aveva sostenuto fin dai tempi del "Cavaliere azzurro". Kandinskij mette a fuoco il nuovo Kandinskij in un libro del 1926, il cui titolo, *Punto e linea sulla superficie*, rivela molto della direzione presa dalla sua pittura: nel periodo di Weimar, infatti, oltre a un certo gusto per le cromie fredde, prendono il sopravvento elementi come il cerchio, l'angolo, le linee curve e rette. Eppure, nonostante il geometrismo, il fondamento della sua arte continua a essere l'irrazionalismo, in obbedienza al quale le sue scelte espressive restano pur sempre determinate da una sorta di intuizione. Si spiega così l'ulteriore evoluzione che emergerà nelle opere realizzate nell'ultima fase del Bauhaus, a Dessau: ecco un Kandinskij più giocoso, animato da una leggerezza tendente al buffo, forse per l'influenza dell'amico Paul Klee. È una fuga fantasiosa che preannuncia il successivo periodo parigino, durante il quale emergeranno uno spirito ludico e una levità vaporosa: fiutata l'aria che si respira in Germania, infatti, nel 1933 il maestro russo, lungimirante, si trasferisce in Francia.

DAI ROMANTICI A SEGANTINI
Storie di lune e poi di sguardi e montagne.
Capolavori dalla Fondazione Oskar Reinhart

www.studioesseci.net



Padova, Centro San Gaetano,
29 gennaio - 5 giugno 2022

La nuova, grande mostra di Padova, *Dai romantici a Segantini*, realizzata grazie a una collaborazione tra il Comune e Linea d'ombra, fa parte, come primo capitolo, di un nuovo, ampio progetto espositivo, concepito da Marco Goldin e strutturato in più esposizioni successive. Ha quale titolo complessivo, *Geografie dell'Europa*. La trama della pittura tra Ottocento e Novecento. Un vasto scenario artistico e storico che darà conto della situazione della pittura in Europa lungo tutto il corso del XIX e parte del XX secolo, secondo una divisione nazionale o in aree contigue.

Un progetto che se da un lato metterà in risalto le specificità territoriali, dall'altro farà comprendere perfettamente le relazioni che, soprattutto fino a inizio Novecento, si manifestarono tra le diverse culture figurative nazionali. I pittori viaggiavano e si recavano nei luoghi in cui la modernità avanzava. Dalla foresta di Barbizon a Parigi, le varie accademie da Vienna a Monaco, le grandi capitali e i luoghi nei quali l'arte aveva dato nei secoli il meglio di sé. L'Italia in questo senso non mancava di continuare a esercitare un ruolo privilegiato, solo a pensare, tra i tanti nomi possibili, a chi viaggiò verso il Bel Paese, o anche ci visse, da Turner a Corot, da Manet a Böcklin, da Monet a Renoir, e si potrebbe continuare a lungo con le suggestioni. Le singole esposizioni prenderanno sempre in esame, tra Ottocento e Novecento, per singola nazione o area geografica, quei periodi in cui l'arte delle diverse aree aveva offerto i risultati più alti. Quanto a dire quei tempi, a volte più brevi a volte più distesi nei decenni, in cui la pittura si era mostrata in grado di scavalcare le consuetudini del passato. Tale progetto espositivo nasce in Marco Goldin dalle suggestioni continue del suo studio, più che ventennale

ormai, dedicato all'arte dell'Ottocento in Europa ma anche nel mondo, sfociato nel suo recentissimo e fortunato libro, uscito per La nave di Teseo, *Il giardino e la luna. Arte dell'Ottocento dal romanticismo all'impressionismo*. Un vastissimo affresco sulla pittura del XIX secolo, con tutti gli intrecci possibili tra le varie nazioni coinvolte. Padova avrà quindi adesso la prima mostra del ciclo, qualcosa di assolutamente inedito per il pubblico italiano, che si troverà coinvolto entro i confini di una storia meravigliosa, fatta di paesaggi incantati e ritratti indimenticabili. Ma la mostra stessa è anche volta a far conoscere il punto di partenza dell'arte in Europa a inizio Ottocento, dunque il romanticismo. Per questo motivo la Germania è al centro di tale occasione espositiva, assieme alla Svizzera con la quale condivide, almeno in una parte del secolo, intenzioni simili soprattutto sul versante del realismo. Ovviamente le distinzioni poi non mancano, poiché proprio la Svizzera, tra Ottocento e Novecento, con alcuni incantevoli pittori, da Hodler a Segantini giunto dall'Italia, fa comprendere come essa sia più aperta verso il nuovo.

GIOVANNI MIANI. IL LEONE BIANCO DEL NILO

www.studioessecci.net



Rovigo, Palazzo Roncale
12 marzo - 26 giugno 2022

Il Miani di Casaro. Il manifesto della mostra

È un Miani che incide al centro di un paesaggio infinito di sabbia, dune e antiche vestigia quello che Renato Casaro ha disegnato come immagine del manifesto della prossima mostra rodigina dedicata al grande esploratore.

“Giovanni Miani, il Leone Bianco del Nilo”, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, sarà a Palazzo Roncale a partire dal prossimo 12 marzo. L’esposizione, nata da un’idea di Sergio Campagnolo, è curata dal professor Mauro Varotto dell’Università di Padova.

“Ho raffigurato Miani come un grande profeta, più che come un eroe all’Indiana Jones – afferma Renato Casaro – perché nella sua ricerca di terre incognite Miani non è mosso da interessi per l’archeologia ma dal desiderio di scoprire terre, popoli, animali che nessun uomo bianco aveva ancora potuto vedere. Segna su carte geografiche ancora bianche le sue nuove rotte. A condurlo è la voglia di conoscere, accompagnata dal desiderio di pubblico riconoscimento. Spinto da un sogno, o meglio da un mito che nasceva dalla lettura della Bibbia, là dove si racconta delle infinite ricchezze che a Re Salomone giungevano dalle terre dell’Ofir: terre che Miani aveva individuato nell’Africa profonda, oltre le sorgenti del Nilo.

Alle sue spalle ho voluto disegnare una grande luce, forse un sole o la luna, a simboleggiare l’indomita volontà di andare sempre avanti, anche se vecchio e malandato, ripartendo dopo ogni sconfitta”.

Casaro, considerato come il più importante “cartellonista” nella storia del cinema, auspica che la storia di Miani possa diventare il soggetto di una grande produzione internazionale, perché “quello di Miani è un caso in cui la realtà supera la fantasia”. Parola di Casaro, ovvero di un uomo che il grande cinema internazionale lo ha conosciuto e vissuto molto da vicino.

SKYLINE

Luigi la Gloria



Che Annalisa Bruni prediliga il racconto breve rispetto al romanzo è certamente una verità che non si svela soltanto leggendo il suo *cursus litterarum*. Questa propensione a condensare nel breve spazio di poche pagine storie di vita quotidiana, pregne di drammatica normalità e impreziosite da un'acuta ironia tutta al femminile che talvolta accarezza un singolare *surréalisme* che la distacca da ogni preoccupazione estetica relativa al linguaggio, forse ci fa intravedere una traccia per decifrare la natura della donna che si cela oltre le righe di Skyline: una personalità certamente con una grande attitudine alla sintesi emotiva.

Skyline, come ella stessa scrive, è una raccolta di storie che disegnano il profilo di situazioni umane che si stagliano nel vasto orizzonte delle nostre realtà. Nulla di più vero infatti chi legge viene alla fine in qualche modo trattenuto nel mondo creato dalla scrittrice il cui precipuo obiettivo è di coinvolgere l'intelligenza emotiva del lettore con storie fortemente realistiche descrivendo con una prosa fresca, brillante e carica di suggestioni brevi storie e ritratti di persone nate dal suo immaginario ma che tuttavia convergono nel medesimo denominatore comune: una sofferta inadeguatezza. Leggere i suoi racconti, così intensi, realistici e appassionati può a volte far balenare l'idea che sembrino in qualche modo toccarla da vicino come avesse pensato, nel momento in cui li scriveva, di esserne parte.

Solo nel primo racconto, *Eyre vs Bronte*, l'autrice ci sorprende usando un registro diverso, infatti si ha l'impressione che voglia uscire dal suo consueto sentiero narrativo delineando una storia davvero singolare. Un inedito processo, descritto con prosa fluida e coinvolgente nel quale Jane Eyre, più arrabbiata che delusa, cita in giudizio la sua autrice, appunto Emily Bronte, accusandola di averle riservato un ruolo del tutto inappropriato e chiedendo al giudice di far riscrivere il romanzo. L'idea di sovvertire l'insindacabile volontà dello scrittore, *deus ex machina* della vita e della morte dei suoi personaggi, è un'idea assai intrigante in cui il finale della storia, che non svelo, riequilibrerà il paradosso.

Con il secondo racconto, *L'assenza*, la rotta muta per convergere in quella che è l'impronta caratteristica dell'autrice che, con una pungente ironia, bolla l'inqualificabile *modus operandi* di una parte del mondo della critica letteraria. E via via che ci s'inoltra nella lettura dei successivi racconti, le storie prendono un taglio sempre più crudo e diretto rivelando così, nella sua accezione, quella naturale vocazione dell'autrice a coinvolgerci emotivamente.

In questa sua ultima opera, Skyline, Annalisa Bruni ci offre ancora una volta la sua interessante *verve* proponendoci sedici accattivanti storie in una prosa effervescente che non delude mai il lettore e allo stesso tempo cruda perché capace di svelare inconfessabili intimità.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio
Pietro Caffa

Coordinatore Editoriale

Gianfranco Coccia

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it